

AMICI DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

RESOCONTO ATTIVITÀ
ANNO 2015



Presentazione

Il resoconto dell'attività del 2015 porta inevitabilmente gli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana a rivivere tanti momenti significativi ed importanti del nostro percorso comune. Le locandine, le fotografie, i commenti, che Alberto Vaglia ha raccolto per noi, costituiscono un complesso di ricordi, di emozioni e di amicizie che hanno segnato quest'anno di attività. Da questi eventi possiamo trarre uno stimolo a continuare e a rafforzare l'impegno che ci siamo assunti e che ci lega come in una sfida: quello di sostenere la Fondazione Civiltà Bresciana. Ci conforta il sostegno che ci viene da una voce di grande autorevolezza, quella di Paolo VI, che, come si legge in una recente citazione di Massimo Tedeschi nell'inserito del *Corriere della Sera* dedicato alla nostra città, esortava, fin dal lontano 1970, alla ricerca e alla salvaguardia *della storia, dell'arte, delle istituzioni bresciane non per la vanità del sapere o per la razionalità dell'operare, ma per la ricerca dell'identità locale, sia civile che religiosa, per rivalutare la lingua, il costume, il carattere, lo spirito e le virtù istintive, profonde, migliori della nostra gente*. In questa direzione si è sempre mossa la Fondazione che si presenta ricca di pubblicazioni più di ogni casa editrice locale.

Ma è un bilancio amaro, in verità, se la crisi economica che ha colpito il nostro paese rischia di far tacere per sempre la sua voce nel disinteresse di uomini politici e di intellettuali, che invece dovrebbero offrire sostegno e collaborazione.

Tuttavia noi siamo caparbiamente fiduciosi che l'istituzione fondata nel lontano 1984 da Mons. Fappani conoscerà tempi migliori e che continuerà a tener viva la ricerca storica e l'amore per la cultura della nostra terra. Possiamo infatti orgogliosamente affermare che, pur nelle difficoltà economiche che hanno ormai gravemente limitato la sua possibilità di essere "custode" delle memorie della brescianità, la Fondazione "vive". Vive soprattutto grazie al lavoro degli Amici, alla loro dedizione generosa e instancabile. Nelle difficoltà di questo momento c'è chi lavora a nuovi progetti, perché la causa è giusta e nobile.

Noi non ci arrendiamo.

Elvira Cassetti Pasini

ELEZIONI 2014-2016

Assegnazione delle cariche:

Presidente:

Alberto Vaglia

Vice-presidente:

Clotilde Castelli

Consiglieri:

Giovanni Barisani, Gianpietro Bonazza, Maria Elena Palmeri, Elvira Casseti, Aldo Gorlani

Revisori dei conti:

Filippo Martinazzi, Carlo Andreis, Angelo Micheletti.

Segretario

Andrea Caccaveri

Tesoriere

Luigi Mor

Rapporto sulla Assemblea Annuale AFCB

Sabato, 31 gennaio

Giovanni Barisani

Il giorno 31-gen-2015 alle ore 10 si è dato inizio alla annuale Assemblea dei Soci come da ordine del giorno regolarmente spedito in precedenza.

Prima dell'inizio dell'Assemblea alcuni volontari (Castelli, Palmeri e Mor) hanno provveduto ad installare una postazione per la ricezione delle iscrizioni, la consegna del resoconto annuale delle attività (quest'anno gratuitamente) e raccogliere le offerte per la vendita dei nostri libri: grande fluidità nell'esperimento del servizio e grande successo.

All'ora stabilita il Presidente Vaglia apre i lavori illustrando brevemente gli eventi dell'anno, lasciando a ciascuno l'onere di consultare il resoconto cartaceo.

Mons. Fappani saluta calorosamente l'Assemblea e illustra la situazione della FCB tratteggiandola a fosche tinte; è ormai imminente il tentativo di trasformare la dirigenza per creare un organismo operativo più snello e capace di ridarle vitalità. Ironicamente annuncia che questa sarà per lui l'ultima partecipazione come presidente della FCB ma, si affretta ad aggiungere, mi iscriverò come socio. Riconosce apertamente l'apporto che la nostra associazione ha dato per il sostentamento economico ma soprattutto di vicinanza, di collaborazione, di sostegno e di stimolo alla FCB.

Segue la visione e la lettura dei bilanci, consuntivo 2014 e preventivo 2015 da parte del tesoriere Mor e del revisore dei conti Martinazzi; per alzata di mano sono approvati a maggioranza.

Esaurita la parte formale il presidente Vaglia, nella veste di studioso, appassionato (e quasi sacrestano) prosegue presentando una relazione sul convento di San Giuseppe spiegandone l'origine per mezzo di antiche mappe, stampe e affreschi riscontrando notevole consenso sia per la qualità delle immagini che per la leggerezza delle spiegazioni.

Completa l'opera la prof. Frisoni che si sofferma prevalentemente sulla parte pittorica, spiegando le spoliazioni degli altari di opere importanti (Romanino e Moretto), per fortuna non perse ma depositate in Pinacoteca e descrivendone i contenuti. Una particolare attenzione pone anche sui tondi sopra il cornicione difficilmente visibili ad occhio nudo ma altrettanto importanti per la storia dell'arte bresciana.

Alle ore 12 l'Assemblea si scioglie ma, una buona parte dei soci, continua in modo più nostrano dal Bianchi in un convivio amicale e festoso.

I NOSTRI RESOCONTI

CULTURALI





Gruppo di Interesse e Studio Patologia di Importazione (GISPI)

Verbale della riunione del 18 febbraio 2015

La riunione ha avuto luogo presso l'Università degli studi di Brescia dalle ore 14.30 alle ore 17.30.

I lavori sono proseguiti secondo l'ordine del giorno stabilito:

1. Lady Mary Wortley Montagu e i Bresciani (Alberto Vaglia)
2. Aggiornamento degli Orientamenti diagnostico-terapeutici per le malattie tropicali e di importazione (Giovanni Gaiera)

1. Lady Mary Wortley Montagu e i Bresciani

Alberto Vaglia apre i lavori con l'ormai tradizionale excursus storico, questa volta dedicato alle vicende che hanno accompagnato la nascita e diffusione della vaccinazione antvaiolosa nella seconda metà del '700. Il racconto si incentra sulla figura dell'affascinante Lady Montagu, donna di grande cultura e moglie di un console di stanza a Costantinopoli, città nella quale ebbe occasione di conoscere la nuova pratica di immunizzazione contro il vaiolo giocando un ruolo fondamentale nella sua importazione in Europa.

2. Aggiornamento degli Orientamenti diagnostico-terapeutici per le malattie tropicali e di importazione

Giovanni Gaiera coordina il gruppo di redazione per l'aggiornamento degli Orientamenti diagnostico-terapeutici per le malattie tropicali e di importazione, la cui pubblicazione è prevista per il 2016.

Si riesamina il piano di lavoro già fatto circolare in precedenza all'interno del GISPI e si stabilisce l'assegnazione dei singoli capitoli sulla base delle proposte ricevute. Si prevede la consegna di una prima bozza dei capitoli in occasione del prossimo incontro del GISPI.

INCONTRO DI CADIGNANO (VEROLANUOVA)

Sabato, 21 febbraio

Dezio Paoletti

Si è trattato di un evento di particolare interesse che ha consentito di visitare palazzo Maggi (ora Tiefenthaler) e la chiesetta annessa, l'unica della nostra provincia, intitolata al beato Sebastiano Maggi dell'Ordine domenicano.

Nell'occasione il frate domenicano Giovanni Allocco ha delineato, nella chiesa parrocchiale, la figura del suo illustre confratello. Ricordiamo che frate Giovanni lo abbiamo conosciuto nella indimenticabile escursione genovese del 2012 dove ci ricevette e ci relazionò mirabilmente in Santa Maria di Castello essendo allora Priore di quel magnifico complesso monastico che custodisce le spoglie del beato Maggi.

Sebastiano Maggi, frate dell'Ordine dei Predicatori, nacque a Brescia nel 1414 e morì a Genova nel 1496. Figlio di Falco, della nobile e potente famiglia dei Maggi, ebbe al Battesimo il nome di Salvatico, che cambiò in Sebastiano quando nel 1429 si fece religioso nel convento di S. Domenico della nostra città, allora appartenente alla Congregazione osservante di Lombardia. Si dice che abbia studiato a Padova e che si sia distinto come predicatore nella stessa Padova ed in altre città come Verona, Brescia, Piacenza, Bologna. Si rese ancora più noto e benemerito nella direzione di molti conventi per i suoi sforzi di tener vivo lo spirito di osservanza che era stato promosso da santa Caterina da Siena.

Durante il priorato del convento di San Domenico di Brescia (1450-54), quando la città fu flagellata dalla peste, ebbe modo di mostrare tutta la sua carità. In seguito fu priore a Mantova, a Milano, a Cremona, a Vicenza e a Bologna (alcuni aggiungono anche a Torino, a Bergamo, a Crema, a Lodi, ecc.). Leandro Alberti, che probabilmente ebbe modo di conoscerlo a Bologna nel 1495, lo ricorda «*vir quadam dulci bonitate, lenitate, et comitate ornatus, rectus, iustus, et sanctus... obiit plenus bonis operibus*». Durante il primo priorato di Santa Maria delle Grazie a Milano (1479-80), essendo il luogo non così prossimo al centro cittadino, iniziò e proseguì la costruzione della chiesa e dell'ospizio di Santa Maria della Rosa dove oggi sorge la Biblioteca Ambrosiana. Di tali costruzioni si ricorda oggi solo il

nome nella Piazza della Rosa e in qualche resto architettonico di detta Biblioteca. Negli anni 1489-91 era nuovamente priore delle Grazie di Milano, molto stimato dai duchi Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, la quale, per breve tempo, l'ebbe a direttore spirituale. Mentre era per la prima volta vicario generale della Congregazione lombarda (novembre 1480 - aprile 1483) venne affidato alla Congregazione medesima il convento di Santa Sabina di Roma, come pure la riforma del convento di Sant' Eustorgio di Milano, che, purtroppo, non ebbe alcun effetto. Nel 1495, da priore di Bologna, fu nuovamente chiamato alla direzione della Congregazione. In questo periodo, con Breve di Alessandro VI del 9 settembre 1495, gli fu demandata la causa contro Girolamo Savonarola e la riassunzione dei conventi di San Marco di Firenze e di San Domenico di Fiesole nella Congregazione lombarda donde erano usciti. Il Maggi era stato amico e confessore del Savonarola e la sua testimonianza fu favorevole all'imputato ma non sufficiente ad evitargli l'orrenda fine. A Genova, ove in qualità di vicario generale era in visita al convento di Santa Maria di Castello, ebbe modo di conoscere santa Caterina Fieschi Adorno, per cui dai genovesi è ricordato come il «confessore» della santa. Proprio mentre si trovava a Genova morì nel 1496 ed ebbe sepoltura nella chiesa domenicana di Santa Maria di Castello. Nel 1797 i suoi resti mortali, conservati incorrotti, vennero traslati dall'antico a un nuovo altare. La fama di santità e la testimonianza di miracoli portarono all'istruzione del processo canonico, iniziato nel 1753, e coronato dall'approvazione del culto da parte di Clemente XIII, il 15 aprile 1760. La sua festa si celebra il 16 dicembre mentre nella diocesi di Brescia è ricordato il 7 novembre.

Nella chiesa dedicata ai santi Nazaro e Celso, è stato possibile ammirare le varie opere d'arte come la pala dell'altare di S. Orsola, tela del XVI sec. L'autore, per alcuni il Moroni, della scuola del Moretto, per altri Pietro Marone, si è sicuramente ispirato all'opera del Moretto *S. Orsola e le vergini compagne di martirio*, situata nella chiesa di S. Clemente a Brescia. Molto interessante anche il quadro di S. Rocco del primo '600, firmata *Mafeio Verona fecit*. Nella parte superiore è dipinta la Madonna con Bambino e due angeli; nella parte inferiore S. Rocco e altro Santo che guardano la Vergine; sullo sfondo una scena di peste, una chiesa e montagne. Il santo sconosciuto è probabilmente S. Nicola vescovo di

Mira. Il quadro potrebbe dunque essere un ex-voto di un certo Francesco Gallo, in ringraziamento del beneficio avuto durante la peste del 1630.

Successivamente è stata effettuata la visita dei locali a piano terra di palazzo Maggi che della chiesetta dedicata al beato Sebastiano annessa al palazzo. Relatori gli architetti Angelo e Michelangelo Tiefenthaler, attuali proprietari del monumentale palazzo che custodisce affreschi di Lattanzio Gambara (le possenti figure maschili nel salone della *caminada* possono considerarsi i prototipi dei telamoni presenti nella controfacciata del Duomo di Parma), di Giulio Campi e degli Aragonese. Ha concluso la giornata la concelebrazione della Santa Messa con don Alberto Tomasini e frate Giovanni.



MOSTRA
BRESCIA NELLA CARTOGRAFIA DAL SEC. XV AL XIX
AL MUSEO DIOCESANO

Martedì, 24 febbraio

Lucio Rapetti

A Brescia, presso il Museo Diocesano, ha luogo la visita guidata dall'espertissimo Giuseppe Nava per la dozzina di Amici della Fondazione Civiltà Bresciana col presidente Alberto Vaglia. La mostra, con esposizione di documenti cartacei originali, diversi dei quali provenienti da collezioni private, si articola in due sezioni, la cartografica e la ricostruzione storica.

Sezione cartografica.

Sec. XV. Pergamena del catastico del territorio bresciano, mai esposta prima d'ora, voluta da Pandolfo Malatesta (1406-1416) a fini fiscali. – Tempera su pergamena dei 'privilegi', dove si vedono ancora le mura viscontee e la scritta CIVITAS in oro zecchino. – Incunabulo xilografico della città di Brescia (1480-1486) con la Rotonda e il Castello. – Xilografia con rappresentazione del Purgatorio dantesco della scuola d'incisione carmelitana.

Sec. XVI, o periodo rinascimentale quando la cartografia si fa più attenta al vero e alle proporzioni. Sono esposte: Mappa del centro di Brescia del 1599: - Carta dipinta con le 'chiusure', vie che separavano la città abitata dalle ortaglie e dai vigneti.

Sec. XVII. Nelle carte esposte, di scuola fiamminga, si nota l'aumento delle case; si vede pure il tracciato dei due acquedotti. Le carte sono piccole, portatili.

Sec. XVIII. Prende il sopravvento la cartografia di scuola francese, finanziata dallo stato e con la collaborazione scientifica delle università. La maggior precisione deriva dalla divisione dei compiti nei due momenti: sul territorio (il geografo o agrimensore) e in laboratorio (il disegnatore cui segue la realizzazione della lastra e della stampa). Fra gli esempi: la Casa del Sambuca del 1751, commissionata dal Querini. – La cartina delle battaglie napoleoniche in Italia, dono dell'Imperatore ai suoi generali (con un errore nella

posizione del Castello). – Cartina dello scoppio, causato da un fulmine, della polveriera di San Nazaro del 1790, con molti morti e distruzione di mezza città.

Sec. XIX. E' il secolo del Romanticismo, del sentimento e dei grand tour sia degli aristocratici che degli accademici. Nelle cartine entrano i monumenti (nella guida dell'Odorici i 'touristi' sono invitati a visitare il cimitero del Vantini con la tomba del proprio figlio!), ma anche gli alberghi, come l'hotel Capello. Con l'evoluzione della stampa le carte diventano più commerciali. Bell'esempio è la litografia della Città a volo d'uccello ritratta dall'alto d'una mongolfiera.

Sec. XX. Carta del Piano Regolatore del comune di Brescia, con l'indicazione dei fabbricati da demolire: nasce un nuovo concetto di città.

Seconda sezione o della memoria storica delle cose perdute. Il Porto di Brescia, realizzato nel sec. X in un'ansa del Naviglio che scendeva dalla Valsabbia, dapprima a fini militari e dal 1200 divenuto porto commerciale. Era il terzo per importanza dei porti dell'Italia romana, con una darsena fatta con lastre di pietra tratte da monumenti precedenti. Poiché il Naviglio d'estate andava in secca, venne integrato con la deviazione del Rebuffone (da 'rivus', torrente, e 'bufo', rospo). Il Porto fu riscoperto negli anni Cinquanta del secolo scorso durante scavi per l'edilizia. Nella zona del Porto si sviluppò il Borgo Nuovo, oggi Santa Eufemia. Il Porto venne spianato nel '500 con l'avvento della Repubblica di Venezia, ma nelle cavità del suolo trovarono sepoltura i morti della peste del 1630. – Porta Sant'Eusebio, con la stradina che si biforcava, per il Castello e per San Fiorano (poi proseguiva fino a Serle): la porta perse d'importanza dopo il taglio della Pusterla. – Piazzetta San Faustino, la cui proprietà era contesa tra Comune e Chiesa. Nella piazzetta si praticava il gioco della pallacorda. – Grande plastico in legno di Piazza Loggia, con l'orologio del Ferramola e le case dei 'roncari', che diedero origine agli attuali portici. – La zona delle Pescherie, abbattute in epoca fascista affidando all'architetto romano Piacentini la realizzazione di un nuovo centro urbano attorno a Piazza Vittoria. L'area venne definita 'malfamata' e 'fatiscente': in realtà vi dimoravano 'dissidenti e sovversivi', non in linea col regime, sicché l'intervento urbanistico eliminò una delle due 'zone cancerose' della città (l'altra era il Carmine). – Piazza del Lino, oggi Piazza Mercato, con la

chiesetta eretta a seguito di un'apparizione mariana. – Santo Stefano de Dom, la primitiva cattedrale di Brescia, con la Rotonda e la torre, crollata nel '700 senza far vittime. – La zona del Tempio Capitolino, con una colonna affiorante tra i giardini pensili dei Gambara e altre famiglie nobili. – Piazza Tebaldo Brusato, con le piante di romiglie, piazza legata alla predicazione di San Bernardino da Siena. Da ultimo, tre grandi disegni in bianco e nero della Città, di Alessandro Alghisi.



POMERIGGIO CULTURALE A GOTTOLENGO

Visita a Cascina Solaro. Convegno su Lady Wortley Montagu.

Sabato, 7 marzo

Lucio Rapetti

Il denominatore comune che unisce i due momenti culturali sono le vacche: sia perché allevate nella grande stalla del cascinale, sia perché ad esse è legato il vaccino antivaiolo.

Alle 15.30 ha luogo la visita al monumentale complesso di Cascina Solaro, frazione nella campagna a nord di Gottolengo. Fa da guida alla cinquantina di Amici della Fondazione Civiltà Bresciana della Città e della Bassa l'attuale proprietario Giacomo Guerrini. Il cascinale fortificato si trova in un'area abitata fin dal III millennio a. C., come documentano i ritrovamenti di asce e vasellame. Dopo l'età romana abbiamo scarse notizie fino all'anno Mille, quando sull'area si estende la giurisdizione dell'Abbazia di Leno dove, al seguito delle calate degli imperatori germanici, si stanziavano anche monaci tedeschi. In seguito la proprietà dell'Abbazia lenese si parcellizza con l'assegnazione di terre ai vassalli. Presto emerge la famiglia dei Rodengo che, a Solaro, nel '500 edifica la Torrazza centrale, provvista di ponte levatoio e di un piccolo corpo di guardia. La proprietà passa poi ai Luzzago di Manerbio che ampliano notevolmente la struttura, erigendovi anche le due torrette laterali. Messo piede all'interno, si viene catturati dalla grandiosità dell'aia e dalla solennità dei porticati sui quattro lati. Nella parte dell'aia volta a sud si essiccava e macinava il granoturco avvalendosi del lavoro dei cavalli. La funzione dei porticati era quella di proteggere dal sole cocente le mucche nelle stalle. Il silenzio che regna nel cascinale è dovuto al fatto che, con la meccanizzazione, gli ambienti dove alloggiavano le famiglie dei numerosi dipendenti sono oggi desolatamente vuoti. Dai primi anni dello scorso secolo e fino al dopoguerra qui funzionava una scuola elementare per i figli dei dipendenti. Ancora in buono stato si presenta la chiesetta dedicata a Sant'Antonio Abate, tutta affrescata e con un superbo paliotto d'altare a marmi policromi. Curiosa è la grata, un

piccolo ambiente tra il presbiterio e la sagrestia, da dove il signore poteva assistere alle celebrazioni senza mescolarsi al popolo.

Poi il gruppo si trasferisce nel centro di Gottolengo dove, dopo uno sguardo dall'esterno a quella che fu la dimora della Lady inglese, oggetto della tesi di laurea di Alice C., dalle 17 ha luogo, nel piccolo ma grazioso Teatro Zanardelli, il convegno sulla Montagu, con due relazioni, precedute dai brevi saluti del sindaco e di un consigliere. La prima relazione, affidata alla signora tedesca naturalizzata italiana Renate Roos racconta 'L'intensa vita di Lady Montagu e la sua presenza nell'ambito bresciano'. Nata nel 1689 in una famiglia della vecchia nobiltà inglese, rimasta orfana a due anni viene cresciuta dalla nonna. Manifesta presto le sue doti fatte di curiosità intelligente, spirito di osservazione, indipendenza nelle scelte. Sostanzialmente autodidatta, scrive e pubblica giovanissima poesie anche in lingua latina. Non accettando l'imposizione di un marito, fugge con l'uomo che voleva sposare, venendo diseredata dal padre. Partecipa alla vita di corte, ma lascia presto l'Inghilterra per seguire il marito che nel 1716 è nominato ambasciatore ad Istanbul presso la Sublime Porta. Con tutta la servitù al seguito, medico e prete inclusi, si mette in viaggio attraversando l'Europa, con soste ad Hannover, città d'origine dei reali inglesi, e a Vienna. Avventuroso e pericoloso è il passaggio nei Balcani in stato di guerra. Già da tempo la Lady aveva incominciato a scrivere lettere per raccontarsi e raccontare, lettere che costituiscono una preziosa fonte di informazioni. Dalla Turchia ritornerà in nave, ma il soggiorno turco le darà la possibilità di osservare come venivano curate, o meglio, vaccinate le donne colpite dal vaiolo, divulgando in Europa tale scoperta. Altro capitolo della sua avventurosa vita sono gli amori, cercati e coltivati, amori italiani ma anche bresciani, nella sua lunga permanenza nel nostro Paese. Due nomi, quello del co: Francesco Algarotti, a lungo inutilmente inseguito e il co: Ugolino Palazzi, abile nell'estorcerle denaro. A lui si deve comunque la venuta della Lady a Gottolengo, dove la famiglia aveva un fatiscente palazzo ed una tenuta. A Gottolengo la Montagu si rilassò, dedicandosi al giardinaggio, alle coltivazioni, all'animazione teatrale, interrompendo spesso il suo soggiorno con trasferte lacustri, in particolare a Costa Volpino sul Lago d'Iseo. Nonostante frequenti stati di malattia, non cessò mai il suo attivismo culturale,

intrattenendo relazioni con personaggi quali il card. Querini. Dopo 22 anni di assenza, decide di rientrare in patria. Sopravvisse poco più di un anno al marito, morendo nell'agosto del 1762 di cancro al seno. Un obelisco la ricorda a Londra per i suoi meriti nella diffusione delle pratiche per la cura del vaiolo.

La seconda relazione, dal titolo *Il ruolo di Lady Montagu nella diffusione del vaccino contro il vaiolo*, non poteva essere tenuta se non dal presidente degli AFCB, Alberto Vaglia, nella sua qualità di epidemiologo. Il vaiolo, la cui diffusione nei paesi arabi era nota almeno fin dal sesto secolo, era entrato in Europa a seguito delle conquiste saracene. Da secoli i medici dei paesi arabi, studiando il vaiolo avevano elaborato il *metodo dell'innesto o vaiolizzazione*, consistente nella inoculazione mediante lieve scarificazione in un arto, preferibilmente il braccio, di materia vaiolosa tratta da una pustola, ovviamente a decorso benigno. Si trattava di un'intuizione grandissima. In tal modo si provocava una malattia attenuata, un vaiolo artificiale, in grado di lasciare una protezione duratura da ogni futuro contagio. Venivano sottoposte all'innesto soprattutto le fanciulle, affinché il loro corpo fosse preservato da eventuali cicatrici deturpanti che ne pregiudicassero il valore in occasione di vendita negli harem dei vari emirati.

E' nel '700 che in Europa si sviluppano notevolmente gli studi e le pubblicazioni di saggi sul vaiolo: fra i primi troviamo i contributi di due medici di origine italiana che esercitavano la loro attività a Costantinopoli Giacomo Pylarino e Emanuele Timoni.

Il frutto delle loro osservazioni sarebbe andato perduto se non fosse stato per l'interessamento di Lady Mary, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, che dopo aver osservato tale pratica in Turchia e aver fatto inoculare il primo figlio dal Timoni, riuscì ad introdurre la pratica per la prima volta in Europa. Infatti al suo ritorno a Londra sperimentò la tecnica dell'innesto sul suo secondo figlio (una bambina) davanti alla corte inglese ottenendo la fiducia della famiglia reale che a sua volta si sottopose alla vaiolizzazione.

L'idea fu rilanciata in Francia da Mario de La Condamine, importante esponente dell'*Academie Royale des Sciences*, che diventerà grande fautore dell'innesto.

Con la successiva venuta in Italia della Lady, si apre a livello nazionale un acceso dibattito circa la pratica dell'innesto che non risparmia neppure il nostro territorio bresciano con medici contrari a questo metodo (come Giuseppe Roncalli Parolino) e quelli favorevoli (come Gian Francesco Guadagni).

Val la pena ricordare che alla fine del secolo XVIII la diatriba sull'innesto andrà spegnendosi spontaneamente in rapporto alla scoperta del più efficace vaccino antivaioloso di Eduard Jenner ricavato da pustole del vaiolo delle vacche e non più da quelle della malattia umana!

A Brescia Luigi Sacco, al quale è dedicato l'ospedale degli infettivi di Milano, riuscì ad organizzare delle vaccinazioni di massa e per tale impegno venne premiato con una medaglia d'oro offerta dal Comune della nostra città.

L'estensione poi graduale della vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo in tutti i paesi del mondo porterà entro il 1980 alla scomparsa definitiva dalla faccia della Terra di questa terribile malattia.

IL CIBO NELL' ARTE:

CAPOLAVORI DEI GRANDI MAESTRI DAL SEICENTO A WARHOL

Venerdì, 20 marzo

Vaglia Alberto

La mostra allestita nel prestigioso palazzo Martinengo ci ha presentato un gustoso viaggio alla scoperta di come gli artisti, nella storia dell'arte, si siano confrontati con il bene più grande, il cibo: dai rinascimentali **Vincenzo Campi** e **Giacomo Ceruti**, ai più contemporanei **Daniel Spoerri** e **Andy Warhol**, con una rassegna di oltre 100 opere.

A cura di **Davide Dotti**, *Il cibo nell'arte*, si presenta come un appetitoso menù suddiviso in dieci portate. A fare da antipasto immaginario, due tele tutte italiane esposte per la prima volta insieme: *I mangiatori di ricotta* e *I mangiafagioli*, opere cinquecentesche di Campi e primo approccio dell'arte italiana alla pittura realista. Nei Mangiatori di ricotta, in un ambiente tetro e rudimentale, tipico delle antiche locande, dei triviali popolani si raggruppano in allegria intorno a una corposa forma di ricotta. Una ricca cacciagione, pesci, crostacei, frutta e verdura prendono il sopravvento nella tela *Cuoche in cucina* di **Martin de Vos** dove, in linea con l'iconografia artistica rinascimentale, cibo e alimenti diventano veicolo per rappresentare ricchezza e prosperità di una famiglia abbiente.

Un'altra sezione dell'esposizione è dedicata alla frutta: in mostra è la prima natura morta della storia dell'arte che, al contrario di quanto si è soliti pensare, non è la *Canestra* di **Caravaggio** bensì *Piatto metallico con pesche e foglie di vite* del milanese **Giovan Ambrogio Figino**. Realizzato tra il 1590 e il 1594, si tratta dell'unico olio su tavola dell'artista rappresentante una natura morta dove il naturalismo e l'effetto di trompe-l'oeil, sottolineano la grandezza del maestro italiano. Invitanti agrumi di Sicilia dominano invece la scena nella tela seicentesca di **Giuseppe Ruoppolo**.

Seguendo il percorso nelle sale del palazzo lombardo, si intuisce come gli artisti italiani abbiano prevalentemente rappresentato i cibi delle loro terre d'origine: Pesce e agrumi prevalgono nei quadri dei napoletani, formaggi e salumi in quelli toscani, cacciagione e selvaggina nelle opere lombarde. Sfumature concettuali e caratteri ludici

fanno capolino alle rappresentazioni del cibo degli artisti contemporanei: dalla rivisitazione in stile Pop del *Cenacolo* di Leonardo a opera di Andy Warhol, passando per i Tableau piège dell'elettico **Daniel Spoerri** che presentano illusionisticamente quel che rimane di un pasto consumato nell'ormai lontano 1972, fino ad approdare alla spettacolarizzazione del banale e teatralizzazione dell'effimero nelle eccentriche sculture di **Bertozzi-Casoni**. A concludere il percorso espositivo è la *Piramide alimentare*, installazione realizzata per l'occasione dalla scultrice **Paola Nizzoli**.



In margine alla gita di Pavia:

CENNI SULLA VITA E LA DOTTRINA DI S. AGOSTINO

Pavia, mercoledì 15 aprile

Elena Palmeri

Vita di S. Agostino. Quando, nel 354, nasce ad Ipponea Aurelio Agostino, i cristiani godono della libertà di culto grazie all' *Editto di Milano*, o di Costantino, pubblicato nel 313. Siamo a Tagaste in Numidia, oggi Souk Ahras, Algeria. La madre di Agostino, Monica, è cristiana.

Malgrado le difficoltà economiche il padre, a costo di grandi sacrifici, lo invia a Cartagine perché prosegua gli studi di retorica che lo portino alla carriera forense. Conduce una vita di piaceri pur continuando a studiare. La lettura dell' *Ortensio* di Cicerone lo porta verso la filosofia alla ricerca della sapienza. Legge la *Bibbia*, di cui rifiuta la sostanza quanto la forma. Si accosta al *manicheismo* che sembra offrire una soluzione al problema del male.

Decide di raggiungere Roma, dove arriva del 383, poco dopo che l'imperatore Teodosio aveva dichiarato il cristianesimo *religione ufficiale* dell'impero con l'editto di Tessalonica (380). Nominato professore di retorica si trasferisce a Milano, raggiunto dal figlio e dalla madre. Lasciato il manicheismo gli si affaccia il pensiero che la via giusta sia quella dello *scetticismo*: meglio il dubbio se non si può raggiungere verità alcuna. Conosce *Ambrogio*, vescovo di Milano, legge *Plotino* e *San Paolo*, aderisce al cristianesimo e riceve il battesimo dallo stesso Ambrogio (387), dopo un periodo di ritiro a Cassiciaco (Cassago Brianza), durante il quale scrive il trattato *Contra academicos* a confutazione dello scetticismo.

Pronto a tornare in Africa, morta la madre a Ostia, raggiunge Tagaste dove costituisce una piccola comunità monastica di laici fondata sulla preghiera, lo studio e il lavoro manuale. Scrive il *De musica*, il *De libero arbitrio* (sull'origine del male), il *De vera religione* e il *De magistro*, dialogo col figlio Adeodato, che muore nel 389.

Mentre l'imperatore Teodosio decide la *scissione dell'impero romano* (395), Agostino viene acclamato *vescovo d' Ippona*. Scrive le *Confessioni*. Nel 410 i Visigoti di *Alarico* compiono il *sacco di Roma*. Agostino scrive il *De civitate Dei contra paganos* a difesa del cristianesimo dall'accusa di essere causa della caduta dell'impero. I *Vandali* di Genserico assediano Ippona (429). Nella città assediata Agostino muore nel 430.

Il suo corpo è portato a Cagliari da esuli fuggiti all'invasione dei Vandali. Il re longobardo *Liutprando* fa edificare nella capitale Pavia la basilica di *San Pietro in ciel d' oro* dove le spoglie del santo saranno traslate da Cagliari nel 722.

La dottrina agostiniana. L'insoddisfazione per chi propone una rigida separazione tra *bene* e *male*, luce e tenebre, lo spinge ad abbandonare il *manicheismo*. Subisce l'influsso del *neoplatonismo*, giungendo al pensiero di *Platone* attraverso *Plotino*. Dio è principio unico

e assoluto dell'essere, il *male* è *assenza del bene*, imputabile alla disobbedienza umana. La *grazia* consente di ricevere l'illuminazione e portare alla salvezza.

Il passaggio attraverso la fase del *dubbio* lo porta alla *fede*. Solo chi dubita è animato dal desiderio di trovare la verità. Non si cercherebbe la verità se non si fosse certi della sua esistenza. L'intervento della *grazia* permette alla ragione di trascendere i suoi limiti. La verità si sottrae al dubbio: non si cercherebbe Dio se non lo si fosse già trovato.

L'uomo, dotato di *libero arbitrio*, è attratto dal *bene* ma è incapace di perseguirlo senza la *grazia*. Solo Dio con la sua *grazia* può redimere l'uomo infondendogli la volontà di perseguirlo.



LA VITA E L'ARTE DI ALVISE BENFATTI

Vestone, giovedì 23 aprile

Pietra Carla Milani

Il suo primo biografo, Carlo Ridolfi, che nel 1648 scrisse ... *le vite degli illustri pittori veneti ...*, identifica Alvise come nipote di Paolo Veronese per via di sorella e quindi di origine veronese. La madre doveva essere Margherita, la maggiore, il padre invece non viene mai citato, per cui si presume che Alvise fosse un figlio naturale.

Nel 1545 Alvise, di quattro anni, è registrato a Verona nello stato di famiglia di Gabriele Spezapreda, padre di Paolo Veronese.

Dei successivi quarant'anni di lui non restano tracce, fino al 1584 quando è iscritto come maestro all'Arte dei pittori veneziani con il nome di «Alvise de Paulo Veronese».

Si presume che fino a quel momento abbia compiuto la sua formazione e poi svolto l'attività di anonimo collaboratore nella bottega dello zio a Venezia. Ciò spiega la totale mancanza di notizie sull'attività giovanile del pittore, di cui non rimane traccia a Verona.

Dai registri parrocchiali di Sant'Aponal, la contrada veneziana dove viveva, si è risaliti alla sua famiglia. Dalla prima moglie ebbe sei figli, tre maschi e tre femmine, una di esse sposò il pittore di origine veronese Maffeo Verona, che continuò l'attività di Alvise dopo la sua morte, avvenuta il 7 ottobre 1609 all'età di circa 69 anni. Secondo questo documento si può determinare l'anno di nascita intorno al 1540-1541.

Ridolfi lo chiama Alvise Benfatto, Marco Boschini lo chiama Alvise dal Friso, ma il suo nome è Alvise Benfatti, come sta scritto nel necrologio, e così firma la *Madonna del Rosario* di Presego e *L'Assunzione della Vergine* di Gandino. Invece, l'origine del soprannome «del Friso» si deve all'esecuzione del *Giudizio Universale* nella cattedrale di Chioggia, pagato dalla famiglia Sfriso.

Fino al 1584 il suo percorso artistico si svolse al fianco del Veronese e degli altri aiuti di bottega, nella decorazione di molte chiese veneziane. Scrisse Ridolfi che Alvise contribuì molto con la sua arte al successo di Paolo. Tuttavia la sua mano è difficile da individuare poiché, nel periodo in cui era aiuto di bottega, al pittore era richiesto di uniformarsi il più possibile allo stile del maestro per aiutarlo nell'esecuzione delle numerose commissioni.

Anche dopo il 1584, quando si rese autonomo dallo zio, Alvise continuò a dipingere pale d'altare e cicli narrativi per le chiese e le confraternite veneziane, grazie al suo ricco repertorio iconografico. Si può dire che egli fosse uno specialista nella rappresentazione delle Storie della Vergine e degli episodi della Vita e Passione di Cristo.

Le fonti, a cominciare da Ridolfi e Boschini, fino ai ritrovamenti dei giorni nostri, assegnano ad Alvise almeno centocinquanta dipinti, tutti di soggetto religioso, ma la maggior parte è andata perduta.

Egli portava avanti gli insegnamenti del maestro, talvolta semplificava gli schemi, altre volte li ampliava in senso narrativo. Spesso trasformava la maestosità delle figure in

personaggi quotidiani, familiari, adatti alla spiritualità delle confraternite. Anche la stesura del colore risultava semplificata. Alvise non si limitava ai modelli del Veronese, ma guardava anche ad altri maestri come Tiziano e Tintoretto.

Nella sua bottega riuscì a tramandare gli insegnamenti del Veronese ai giovani discepoli Maffeo Verona e Matteo Ingoli da Ravenna. Il suo ruolo fu cruciale dopo la morte di Paolo Veronese (1588), di Carletto Caliari (1596) e di Benedetto Caliari (1598), quando la bottega del Veronese, che aveva continuato l'attività con il nome di *Haeredes Pauli* si estinse. Sopravvisse Gabriele Caliari, ma più che il suo talento di artista è ricordato quello di mercante. Merito di Alvise è avere raccolto l'eredità della scuola veronesiana e averla trasmessa alla nuova generazione.

Alvise e i suoi discepoli sono da ricordare per aver contribuito con le loro opere all'abbellimento di molte chiese veneziane. E più ancora per aver saputo esprimere la spiritualità e la devozione del tempo con le loro pagine di Vangelo in immagini.

Tra le prime opere note di Alvise ci sono le **STORIE DELLA VERGINE**, nella Scuola di San Fantin. La scuola è così chiamata perché si trova vicino all'omonima chiesa, ma era conosciuta un tempo come Scuola di Santa Maria della Giustizia e di San Girolamo, o Scuola dei Picài, perché aveva il compito di confortare e accompagnare al patibolo i condannati a morte e provvedere alla loro sepoltura. Perché faceva questo? Perché era considerata opera di somma pietà portare alla conversione i rei dei più efferati delitti.

Tra i confratelli della scuola c'erano molti nobili veneziani. Nel 1471 decisero di costruire la nuova sede, che fu riedificata a seguito dell'incendio del 1562. Alla metà degli anni '70, quando lavorava ancora nella bottega del Veronese, Alvise eseguì queste opere nello stile del maestro. Le *Storie della Vergine* ricoprivano le pareti della sacrestia vecchia per circa sedici metri, come una sorta di fregio. Il dipinto di più alta qualità è sicuramente *L'Adorazione dei Magi* datato 1576 sulla colonna. È questo un tema che il Veronese rappresentò molte volte. Tra queste è da ricordare la pala per la chiesa di Santa Corona a Vicenza. Fa da sfondo alle storie un'architettura classicheggiante tipicamente veronesiana. I personaggi dalle pose eleganti, rappresentati di tre-quarti, il profilo perduto. Il re magio anziano è inginocchiato a braccia aperte in segno di umiltà di fronte a Cristo. Un motivo formale che ritroveremo in altre opere di Alvise, per il suo valore simbolico e per la capacità di coinvolgere il fedele. Il 1576 fu l'anno della peste, è probabile che il ciclo sia stato commissionato come supplica a Maria perché interceda presso il Figlio per liberare la città dalla terribile epidemia.

Il **CICLO CRISTOLOGICO** di San Nicolò dei Mendicoli è successivo di un decennio alle storie di Maria. Per la chiesa lavorò l'intera équipe veronesiana: Paolo Veronese, di cui si conservano alcuni disegni preparatori, Alvise, Benedetto, Carletto Caliari e Francesco Montemezzano con le loro opere. La sistemazione interna della chiesa iniziò dopo la visita apostolica del 1581. Con orgoglio i parrochiani l'avevano fatta decorare con intagli lignei, statue dorate e tele dipinte che rivestivano pareti e soffitti. Le decorazioni riflettevano la particolare devozione per San Nicolò (i cui resti furono trafugati dai veneziani a Mira nel 1099) e Santa Marta, protettori dei naviganti. Alvise aveva inoltre dipinto storie dell'Antico Testamento, Storie di Cristo e di Maria. Oggi, del complesso di pitture eseguito

da Alvise, rimane il *Ciclo Cristologico* sulla parete sinistra della navata, giudicato l'opera più importante dell'artista a noi pervenuta. Esso comprende l'*Adorazione dei Pastori*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Presentazione al tempio*, il *Battesimo di Cristo*, *Gesù nell'Orto*, il *Bacio di Giuda*. Per rappresentare gli episodi Alvise riprese soprattutto le composizioni del maestro. In più le sue tele presentano i ritratti a mezzo busto dei committenti in abisso.

Oltre a costituire una ricca decorazione, il *Ciclo Cristologico* era il nucleo più importante per i fedeli, in cui si narrava la storia della Salvezza con gli episodi dell'incarnazione, passione e resurrezione di Cristo. Le scene erano poste come stazioni lungo la navata, con la funzione di favorire la meditazione. La maggior parte delle opere di Alvise andò dispersa, mentre alcune furono trasferite in altre sedi.

La **CENA DI CRISTO CON GLI APOSTOLI**, che si trova oggi nella vicina chiesa dell'Angelo Raffaele, proviene da San Nicolò dei Mendicoli.

CRISTO E IL CENTURIONE DI CAFARNAO nella Chiesa dell'Angelo Raffaele, si trova sulla parete sinistra del presbiterio. È firmato Alvise del Friso, datato 1587 e reca lo stemma della famiglia Foscarini committente del dipinto. In questo episodio Cristo premia la Fede del Centurione guarendo il suo servo che era in pericolo di morte. Il centurione è rappresentato in ginocchio e a braccia aperte, in segno di umiltà di fronte a Cristo. Paolo Veronese dipinse più volte questo soggetto. Il migliore è quello conservato a Madrid al Museo del Prado, databile agli anni 1570-72, mentre altre versioni sono state attribuite ad Alvise dalla critica recente. Il soggetto era richiesto dai nobili veneziani anche per i loro palazzi. Bisogna ricordare che nella gerarchia dei dipinti, la pittura di "storia" occupava il primo posto e di essa facevano parte gli episodi della vita di Cristo, di Maria e dei santi, che i pittori erano tenuti a conoscere.

La **DEPOSIZIONE** con Sant'Alberto carmelitano che accoglie sotto il manto alcuni confratelli della Scuola a lui dedicata, si trova nella Chiesa dei Carmini. Alvise riprese un'idea compositiva del maestro come si può vedere dal confronto con la *Deposizione* di Ostuni del 1574, in cui la figura di Cristo appare speculare, con il corpo allungato, il braccio abbandonato e l'altro sostenuto da Maria. Le grandi figure dei personaggi hanno la funzione di coinvolgere il fedele nelle sofferenze di Cristo per la salvezza degli uomini. Questo veniva proposto dai predicatori durante le loro omelie, soprattutto durante la Quaresima.

Il **SAN FRANCESCO DI PAOLA con la FEDE, la CARITA' e DONATORE** si trova nella Chiesa di San Trovaso. San Francesco di Paola era un eremita di origini calabresi, fondatore dell'Ordine dei Minimi. Era un santo nuovo, poiché morì nel 1507 e fu santificato nel 1519. Era patrono di naviganti e pescatori e invocato contro gli incendi e le epidemie, entrambi assai temuti a Venezia. La confraternita di San Francesco esisteva dal 1559, ma nel 1583 la chiesa crollò e l'anno successivo iniziò la ricostruzione. Davanti alla cappella tre lastre sepolcrali portano la data 1590, che probabilmente è la stessa del dipinto. Il santo è raffigurato con il committente, al quale indica le virtù del cristiano: la

Fede (raffigurata con il calice) e la Carità (con due bambini). Sullo sfondo la nave che il committente affida alla protezione del santo. Il dipinto è firmato.

L'**ULTIMA CENA** nella Chiesa di Sant'Eufemia sull'isola della Giudecca, appartiene allo stesso periodo del *Ciclo Cristologico* di San Nicolò dei Mendicoli (1590 circa), è firmata «ALOYXIOUS B.». Si trova sulla parete sinistra del presbiterio. Sulla parete destra si trova un dipinto con la *Caduta della manna*. Come in altre chiese veneziane, questi due episodi furono collocati nel presbiterio per il loro messaggio eucaristico. Alvise si ispirò alle *Cene* del Veronese, che trasformò in una rappresentazione familiare, quotidiana, se non fosse per l'imponente architettura classicheggiante sullo sfondo. Gli apostoli sono modesti pescatori. Per il Cristo, egli utilizzò il modello frontale della tradizione bizantina, dei mosaici e delle icone, caro ai veneziani.

L'**ORAZIONE DI GESU' NELL'ORTO e BACIO DI GIUDA** nella Chiesa di San Marcuola. Sono due episodi della Passione di Cristo che Alvise rappresentò molte volte.

I **PROFETI** sono il soggetto di un grande affresco nella Scuola Grande della Misericordia a Venezia, realizzato tra il 1606 e il 1609, conservato in pessime condizioni, recentemente attribuito ad Alvise. La decorazione delle pareti si estendeva dallo zoccolo fino al soffitto. Oggi s'intravedono le architetture in finto marmo bruno-rossastro e dodici imponenti figure di *Profeti* a monocromo grigio, accompagnate ciascuna da una scenetta sulla *Vita della Vergine*.

Profeti decorano anche la chiesa di San Sebastiano, eseguiti da Paolo Veronese nel 1558, che indubbiamente sono stati il modello formale per Alvise.

La **CONSACRAZIONE DI SAN GIOVANNI CRISOSTOMO** si trova nella omonima Chiesa veneziana vicina a Rialto, sulla parete absidale assieme a *San Giovanni Crisostomo guarisce un indemoniato*, mentre un terzo dipinto, solo incominciato, fu completato nel 1610 da un altro pittore. Per questo sono considerate le sue ultime opere. Per lo schema Alvise aveva presente il dipinto di Paolo per la chiesa abbaziale di San Benedetto Po con la *Consacrazione di San Nicola a Vescovo di Mira* (1561-62), che adatta a una diversa storia. Nel dipinto è rappresentato il momento in cui San Giovanni Crisostomo è consacrato vescovo di Costantinopoli nel 397. La vista di spalle ci offre solamente il profilo «perduto» del santo. Sullo sfondo altre persone in abiti contemporanei assistono all'evento. Probabilmente sono i confratelli della scuola dedicata al santo. Il vescovo non viene proposto come Padre della Chiesa, straordinario oratore – il cui soprannome, Crisostomo, significa «bocca d'oro» – ma è presentato umilmente inginocchiato, pronto a sottostare alla volontà divina. Dopo il Concilio di Trento la chiesa era impegnata a riaffermare il valore dei suoi ministri, dei sacramenti (consacrazione), a proporre esempi di vita santa, anche con l'aiuto delle immagini.

Il **MARTIRIO DI SANT'APOLLONIA**, nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Murano, è una grande tela che occupa la controfacciata. Sant'Apollonia martire di Alessandria

vissuta nel III secolo, era un'anziana donna non sposata che aiutava i cristiani. La tradizione iconografica la raffigura invece come una giovane.

Le **STORIE DELLA VITA, PASSIONE E RESURREZIONE DI CRISTO** sul soffitto dell'Oratorio della Santissima Trinità a Chioggia. È l'impresa maggiore realizzata da Alvise fuori Venezia. Il complesso pittorico è costituito da venti tele, di cui nove, furono dipinte da Alvise tra il 1599 e il 1602. Si tratta ancora una volta di un Ciclo cristologico, dopo una decina di anni da San Nicolò dei Mendicoli, e si vede dal fare veloce di Alvise, dalla scioltezza della sua mano. Adotta schemi veronesiani ma risente anche della vicinanza di Palma il Giovane che lavora allo stesso soffitto.

La **PROCESSIONE SUL LUOGO DELL'APPARIZIONE DELLA VERGINE A BALDISSERA ZELON**, è un grande telero conservato nel museo diocesano di Chioggia, proveniente dal Santuario della Beata Vergine della Navicella, distrutto nell'800 e poi ricostruito. L'apparizione della Vergine a un umile ortolano era avvenuta nel 1508. Sul luogo venne iniziata la fabbrica del santuario, che terminò nel 1585. Il pagamento ad Alvise risale al 1593. La scena è organizzata con semplicità e contro lo sfondo della laguna si svolge una grande parata, in cui compaiono l'autorità religiosa e quella politica sfarzosamente vestite, che si recano al luogo dell'apparizione. Nell'antica chiesa si trovavano altri dipinti di Alvise, di essi rimane l'*Orazione di Gesù nell'orto*, oggi nella chiesa di San Domenico.

L'ORAZIONE DI GESU' NELL'ORTO si trovava sull'altare di Gesù nell'orto. Oggi è collocata sulla controfacciata della chiesa di San Domenico a Chioggia. Il soggetto e lo schema sono gli stessi del dipinto di San Marcuola. La pala è firmata.

Il **BATTESIMO DI CRISTO** sull'altare di San Giovanni Battista nella chiesa di Santa Caterina a Chioggia, datato 1600, è stato recentemente assegnato ad Alvise. La pala si trovava, in origine, nella chiesa di San Giovanni Battista dei Camaldolesi, edificata nel '300 dai monaci provenienti da Murano. Con le soppressioni napoleoniche il monastero e la chiesa furono demoliti e oggi rimane solo questo dipinto.

L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE, nel Museo, proveniente dall'altare maggiore della Basilica di Santa Maria Assunta a Gandino. Alvise prendeva a modello non solo dipinti del Veronese, ma anche di altri pittori come Tiziano. *L'Assunzione della Vergine* riprende infatti la composizione dell'*Assunta* di Tiziano ai Frari (1516), forse per soddisfare una richiesta della committenza. La prima notizia della pala è contenuta in una memoria del 1609, la quale afferma che fu fatta per elemosina del magnifico signor Giuseppe Negri. Il dipinto non era invece citato nella visita pastorale del 1599, per cui l'esecuzione avvenne in questi anni. *L'Assunta* di Alvise reca la firma sul sarcofago «ALOVISII BENEFACII .OPUS.». Nel 1925 la pala venne sostituita dall'attuale tela del Loverini (1845-1929) e trasferita nel museo della basilica.

Nelle località bergamasche si possono vedere, in molte chiese, pale d'altare di provenienza veneta. Questo flusso fu alimentato innanzitutto dagli emigrati bergamaschi

a Venezia per ringraziamento, per l'orgoglio di contribuire all'abbellimento della chiesa del proprio paese, per lasciare una memoria di sé.

Il **BATTESIMO DI SANT'AGOSTINO**, nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Vasto, fu eseguito per la cappella dei Milanesi, nella chiesa conventuale di Sant'Agostino, oggi trasformata nella cattedrale di Vasto. L'evento è descritto da Agostino stesso nelle sue *Confessioni*: la notte di Pasqua del 387, a Milano, Agostino ricevette il battesimo dalle mani di Ambrogio. Con questo dipinto i Milanesi resero omaggio al loro santo patrono, Ambrogio, e a Sant'Agostino, titolare della chiesa che li ospitava.

La struttura compositiva della pala d'altare rispecchia il gusto tardo cinquecentesco diffuso a Venezia con la disposizione delle figure su due registri: in quello superiore la Madonna con il Bambino sorretti da nuvole, due angeli musicanti e angioletti che sollevano il velo di Maria, mentre un altro porge dall'alto la mitria, al futuro vescovo. Sul livello inferiore è rappresentato, al centro, il vescovo di Milano, Ambrogio, mentre versa l'acqua sul capo di Agostino. Per Alvise il modello compositivo fu ancora la *Consacrazione di San Nicola a vescovo di Mira* di Paolo Veronese.

Era normale che Alvise si servisse degli schemi compositivi del maestro e ciò dipendeva dall'organizzazione stessa delle botteghe veneziane, dove i collaboratori intervenivano in modo cospicuo nella produzione, uniformandosi il più possibile allo stile del maestro. Anche per imparare a disegnare copiavano i suoi disegni o le sue opere.

Il **MATRIMONIO MISTICO DI SANTA CATERINA** si trova nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Vasto. La composizione asimmetrica riprende la tipologia della Sacra Conversazione, con la Madonna e il Bambino assisi su tre gradini, in basso è seduto San Pietro con l'attributo delle chiavi, dietro di lui sta San Paolo che regge la spada. Santa Caterina d'Alessandria è inginocchiata in primo piano e, dietro di lei c'è San Giovanni Battista. In alto un angelo regge la palma, simbolo del martirio della santa.

Narra la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varazze che l'imperatore Massenzio propose alla figlia del re di vivere nel suo palazzo, ma lei rifiutò perché già sposa di Cristo. L'imperatore fece preparare allora le ruote per il supplizio, che furono divelte da un angelo, dopo di che ordinò che la giovane fosse decapitata. Caterina viene proposta in pittura, ma anche nella letteratura, come un esempio da imitare per la sua sapienza, fermezza nella fede e purezza. San Pietro e San Paolo, pilastri della Chiesa, sono i testimoni del matrimonio con Cristo.

Con questo soggetto Paolo Veronese dipinse la pala dell'altare maggiore nella chiesa di Santa Caterina a Venezia, annessa a un monastero per giovani di ricca famiglia, oggi alle Gallerie dell'Accademia. Nel dipinto di Vasto è evidente la ripresa del modello del maestro da parte di un aiuto di bottega.

Il **NOLI ME TANGERE** che oggi si trova nella Chiesa di Sant'Andrea a Mason Vicentino, proviene dalla chiesa delle Convertite alla Giudecca, annessa a un istituto che accoglieva giovani donne che avevano deciso di cambiar vita, vivendo secondo la regola di Sant'Agostino. La chiesa, dedicata a Santa Maria Maddalena, fu consacrata nel 1579. Per

l'altare maggiore Alvise Benfatti aveva dipinto il *Noli me tangere*, con Cristo che appare alla Maddalena.

Con la Controriforma, la Maddalena divenne uno degli esempi di penitenza e conversione più rappresentati, che le donne in modo particolare erano chiamate a imitare.

La *MADONNA DEL ROSARIO E SANTI*, nella chiesa di San Lorenzo a Presego. Alvise realizzò una composizione perfettamente simmetrica riprendendo dal Veronese lo schema della Sacra Conversazione strutturata su due livelli con i santi su quello inferiore che, con espressione estasiata, guardano in alto l'apparizione celeste della Madonna con il Bambino, incoronata dagli angeli Regina del Rosario.

Modello fu certamente la pala realizzata da Paolo Veronese per l'altare maggiore della chiesa di San Sebastiano con la *Madonna in gloria San Sebastiano e altri santi*. Per il tema della Madonna del Rosario, Alvise sostituì gli angeli musicanti a fianco della Vergine, con le figure di San Domenico e Santa Caterina da Siena che ricevono da Maria e dal Bambino le corone del Rosario. Con molta chiarezza il pittore rappresentò il momento dell'istituzione della particolare devozione mariana. Al livello terreno sono riuniti quattro santi: San Giovanni Battista, San Francesco, San Lorenzo e San Gerolamo. Il pittore li pone in primissimo piano, inginocchiati come segno di devozione alla Madonna del Rosario. La tradizione iconografica di questo soggetto aveva origini recenti. L'esempio più noto a Venezia era la *Pala del Rosario* nella chiesa di San Bartolomeo, dipinta da Albrecht Dürer per la nazione tedesca, nel 1506, oggi a Praga. Anche la bottega di Paolo Veronese aveva dipinto nel 1573 la *Madonna del Rosario* per la chiesa di San Pietro Martire a Murano. I pittori potevano trarre ispirazione anche dai testi di devozione pubblicati a Venezia, spesso corredati da immagini, come il *Rosario della Sacratissima Vergine Maria*.

Tra i santi rappresentati c'è San Giovanni Battista, che predicò la conversione e il battesimo, accompagnato dall'agnello, suo attributo, come fece Paolo nella pala di San Sebastiano. San Francesco è raffigurato senza l'attributo delle stimmate. Egli è il santo protettore dei mercanti e probabilmente la sua presenza è legata al committente. La sua conversione era stata esemplare: figlio di un mercante di stoffe, aveva trascorso la giovinezza fra allegre compagnie prima di rinunciare ai beni paterni per abbracciare la povertà e vivere solo per Dio. San Lorenzo, cui è intitolata la chiesa, è rappresentato come martire con la graticola e la palma del martirio. Egli era un diacono e tra le sue funzioni vi era quella di distribuire i beni ai poveri. Fu Lorenzo a definirli il tesoro della Chiesa. La sua opera di carità lo rendeva un esempio per le confraternite che avevano tra i loro scopi l'assistenza ai bisognosi. San Gerolamo, in veste di eremita, si percuote il petto nudo con un sasso (strumento di penitenza). La Bibbia che tiene in mano e il cappello cardinalizio lo identificano come uno dei Padri della Chiesa. La rappresentazione del santo penitente ebbe una notevole diffusione durante la Controriforma, come esempio di lotta contro i vizi.

Alvise propose uno schema semplice, che aveva il pregio di essere facilmente compreso e di toccare il cuore della gente, soprattutto se alla visione del quadro si accompagnava il discorso del predicatore. Il dipinto aveva la funzione di ispirare ai confratelli riuniti davanti all'altare la devozione alla Madonna del Rosario, a imitazione dei santi.

A Presego, la Confraternita del Rosario era presente già al tempo della visita di San Carlo Borromeo nel 1580. L'esecuzione di dipinti era spesso sollecitata durante le visite pastorali per il decoro degli altari ai fini della devozione.

Lo stile del dipinto fa pensare a una datazione intorno alla metà degli anni ottanta, forse poco dopo che Alvise aveva lasciato la bottega del Veronese. Le fisionomie tipicamente veronesiane, la varietà degli atteggiamenti, assieme alla ricchezza cromatica, rimandano ad alcune opere eseguite da Alvise in quegli anni. Questi caratteri appaiono in modo particolare nell'*Ultima Cena* dell'Angelo Raffaele, e nel *Cristo e il Centurione* datato 1587, conservato nella stessa chiesa. Con la firma sulla tela il pittore afferma la propria qualifica di maestro.

L'incarico al pittore veneziano di eseguire il dipinto per una chiesa bresciana, probabilmente proviene da un concittadino trasferitosi nella capitale. Ciò porta a considerare fra i possibili committenti quel Bartolomeo Bontempelli dal Calice, che a Presego era nato verso il 1538 e che con il paese d'origine aveva continuato a mantenere i legami. Giovanissimo era andato a Venezia e in breve tempo aveva accumulato un'ingente fortuna con l'esercizio della mercatura di panni pregiati, associato a investimenti in titoli del debito pubblico. Devolveva gran parte dei suoi guadagni in opere di beneficenza, specialmente a favore di chiese e di ospedali. La sua presenza è documentata presso l'Istituto delle Convertite alla Giudecca (dove si trovava il *Noli me tangere* di Alvise), nella Scuola di San Rocco, nella chiesa di San Salvador (dove fu sepolto) e all'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. È possibile che proprio all'Istituto delle Convertite sia avvenuto l'incontro tra il Bontempelli e Alvise, al tempo in cui il pittore realizzò la pala d'altare con Cristo che appare alla Maddalena.



CENNI STORICI RIGUARDANTI LA
CAPPELLA DEDICATA AL NOME SANTO DI GESU'
(DI SAN BERNARDINO DA SIENA)

NELLA CHIESA DI SAN GIUSEPPE

Mercoledì, 20 maggio

Alberto Vaglia

Per la prima volta nella data sopra riportata si è celebrata la messa in San Giuseppe per la nostra Associazione. Nell'occasione è stata presentata brevemente la storia della cappella di San Bernardino. Questa storia va fatta risalire inizialmente a Bernardino delle Croci. Bernardino, vissuto nel '500, artigiano orafo molto noto che aveva realizzato quella grande opera il *Reliquiario della Santa Croce* (~1474) che fa parte del Tesoro delle Sante Croci conservato in Duomo Vecchio. Bernardino delle Croci Fu anche primo massaro della fabbrica del Convento di S. Giuseppe e come tale ottenne la giurisdizione (1521) sulla cappella che volle dedicare a S. Bernardino in omaggio al santo di cui portava il nome.

La pala del 1691 circa, è stata dipinta da **Francesco Bernardi**, considerato dai critici un mediocre pittore, e forse proprio per questo, soprannominato *il Bigolaro*.

Nella parte superiore è dipinto il trigramma di S. Bernardino IHS: al centro sul segmento trasversale della lettera H del trigramma IHS un Bambin Gesù a braccia aperte (segno anticipatore della futura crocifissione) in una raggiera di luce.

Al di sotto è rappresentato San Bernardino inginocchiato insieme ad uno dei suoi più importanti discepoli S. Giovanni da Capistrano. Un angioletto sorregge un cartiglio con la scritta

IN HOC NOMINE SALVUS

in pratica il senso del monogramma di san Bernardino. San Giovanni da Capistrano è riconoscibile in quanto regge una bandiera con il monogramma di S. Bernardino. In basso:

S. Diego d'Alcalà, S. Lodovico d'Angiò, S. Pasquale Baylon.

Giovanni da Capistrano

(1386 – 1456)

Amico e discepolo di S. Bernardino sarà a Brescia nel febbraio del 1451 (nei giorni delle festività di S. Faustino e Giovita) per commemorare S. Bernardino morto nel 1444 (v. affresco chiostro piccolo). Qualche tempo dopo la visita a Brescia, guiderà i Crociati contro i Turchi nella battaglia di Belgrado (65 anni). Fu canonizzato il 16 ottobre 1690 da papa Alessandro VIII.

San Diego d'Alcalá

E' uno dei santi più popolari di Spagna e delle Americhe, dove portano il suo nome fiumi, baie, canali e varie città, tra cui San Diego di California.

San Ludovico d'Angiò

(1274 –1297)

Di famiglia regale pronipote di Luigi IX di Francia, entrò nell'Ordine Francescano e fu ordinato vescovo di Tolosa nel 1296. La Chiesa cattolica ne celebra la memoria il 19 agosto. Si dice che san Ludovico sia il **protettore dei depressi**, perché molti anni dopo la sua morte il suo corpo fu riesumato e si vide che era intatto.

San Pasquale Baylon

(1540 –1592)

E' stato canonizzato nel 1690 da papa Alessandro VIII (insieme a Giovanni da Capistrano). È festeggiato il 17 maggio. Nel 1897 papa Leone XIII lo proclamò patrono dei congressi eucaristici. Il santo viene considerato inoltre **protettore di cuochi e pasticciari perché, secondo la leggenda, sarebbe l'inventore dello zabajone.**

POMERIGGIO CULTURALE A OME

VISITA ALLA MADONNA DELL'AVELLO DI CEREZZATA; AL BORGO DEL MAGLIO AVEROLDI; ALL'AZIENDA VITIVINICOLA MAJOLINI.

Venerdì, 22 maggio

Lucio Rapetti

La visita degli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana a Ome incomincia alle 15 nella frazione di Cerezzata, davanti alla chiesa della Madonna dell'Avello, dove ci attende puntuale la guida volontaria Roberto. Secondo lo studioso don Gianni Donni, parroco per trent'anni ad Ome, l'avello – o il lavello – sarebbe il sepolcro dove il Cristo fu posto dopo la morte, come raffigurato all'interno della chiesa sulla parete sinistra. L'attuale edificio della chiesa, ingrandito e riorientato rispetto alla primitiva costruzione, risale ai primi anni del '400. Come tante pievi ed edifici sacri, la chiesa era posta lungo l'importante strada romana la Via Valeriana, che dalla pianura portava a Iseo e in Val Trompia. Entrando, sulla parete di fondo si apre una finestra con una vetrata istoriata a colori vivaci, opera dell'artista bresciano don Laffranchi. L'interno, ad aula unica, con contrafforti in mattone e pietra, ha conservato la bella pavimentazione in cotto, il che, unitamente ad uno scavo esterno profondo tre metri tutt'attorno eseguito 25 anni or sono, fa sì che le pareti affrescate siano esenti da umidità. Come appena detto, tutte le pareti interne della chiesa sono ampiamente affrescate con 500 figure di santi: San Sebastiano, San Rocco, Sant'Erasmus, Santa Lucia, Santa Apollonia, Sant'Antonio Abate..... Si tratta di ex-voto, commissionati a pittori seriali della scuola del Ferramola. Una curiosità: sulla parete destra si vede lo stemma nobiliare - tre rastrelli - della famiglia Montini. La chiesa ha anche l'organo, un Cadei del 1710, oggi in pessimo stato. D'altra parte celebrandosi qui una messa ogni 15 giorni è difficile immaginare un suo oneroso restauro. La Madonna alla quale la chiesa è dedicata è posta nella nicchia sopra l'altare maggiore: si tratta di una scultura in pietra dipinta a vivaci colori, una delle più antiche del genere in territorio bresciano. Tralasciando alcune leggende fiorite attorno a questa scultura, il nostro

accompagnatore ci parla dell'associazione, della quale fan parte 270 cerezzatesi, che si occupa della manutenzione ordinaria della chiesa, delle visite e dell'organizzazione del Settembre Cerezzatese, un mix di sacro e di profano, ormai prossimo alla 42° edizione. Ad una delle prime manifestazioni, 36 anni fa, partecipò, senza chiedere compensi, nientemeno che Adriano Celentano.

Secondo momento: il Borgo Averoldi. Scendendo in pochi minuti sotto la frazione, ci fermiamo al borgo sorto attorno al Maglio degli Averoldi. Si tratta di edifici connessi con l'attività del maglio, gestito negli ultimi 160 anni dalla famiglia degli Averoldi, la cui attività cessò nel 1984 con la morte dell'ultimo fabbro. La visita inizia dagli edifici abitativi e funzionali alla forgia, dove oggi è stata allestita la Casa Museo Pietro Malossi, l'antiquario di Brescia con bottega in via Soncinrotto, che a Ome veniva a villeggiare. Morto a 98 anni d'età nel 2000, privo di eredi decise di lasciare per testamento ai cittadini di Ome il suo patrimonio antiquario, che oggi ha trovato spazio in questa sede. Attraversando i piccoli ambienti disposti su due piani, vediamo alle pareti dipinti di pittori come Renica e Basiletti – panorami, ritratti – mentre nelle bacheche di vetro vediamo lavori in avorio, medaglie, pugnali, scimitarre, elmetti, oggetti cinesi e africani. In una stanzetta è stato ricostruito lo studio del Malossi, con scrivania, libri e quadri. I pesanti stemmi nobiliari in marmo bianco sono invece stati appesi ad una parete del terrazzino, mentre una serie di capitelli di colonne ha trovato collocazione in un cortiletto erbato. Un settore della Casa Museo è riservato alle opere del 91enne vivente e operante scultore Francesco Medici. Lavorando ogni genere di materiale duro, può ben dichiarare: 'Ho fatto del ferro di lavoro la mia penna'. Del Medici sono esposte opere di arte sacra, alcune delle quali realizzate in occasione della venuta a Brescia di papa Wojtyla; la croce di Desiderio; la nave vichinga incisa in avorio; infine, pochi ma per lui molto significativi oggetti realizzati durante la prigionia nel campo di concentramento di Danzica. Scendiamo poi nel fulcro del Borgo, nella stanza annerita da fumi secolari, dove, rimesso in funzione dalle maestranze camune di Bienno, al centro si vede il grande Maglio degli Averoldi, con la stanga che, regolando il flusso dell'acqua, rende più o meno intensa la percussione del martello a testa d'asino sul metallo incandescente. Da qui sono usciti per secoli i prodotti

della forgia esposti in un ambiente apposito: lame in acciaio damasco, badili, roncole e altri attrezzi. Tutto questo è stato reso fruibile, da parte dell'Amministrazione Comunale che dal 1997 ne ha acquistato la proprietà, ai visitatori adulti ma anche ai bambini, per i quali è stata predisposta un'aula per attività didattica.

Saliamo ora in direzione nord-est, in località Valle, al panoramico balcone dell'Azienda Vitivinicola Majolini, da dove non si vede se non il verde del bosco ed il verde delle vigne. Ci accoglie, con garbo e chiarezza espositiva, una giovane rappresentante della famiglia Majolini: arnaldina, orgogliosamente laureata a Venezia in lettere con il docente bresciano prof. Pietro Gibellini, ha frequentato per la preparazione della tesi la sede della Fondazione Civiltà Bresciana. L'Azienda Majolini, come quasi tutte le aziende analoghe della Franciacorta, ha iniziato la moderna attività nel 1981. Ciò premesso, incomincia dal patronimico, derivante dall'unico vitigno autoctono di Ome, l'uva majolina dalla bacca rossa. Di questo vitigno nell'azienda se ne piantano alcuni filari storici in quanto il resto del vigneto produce vino Franciacorta. L'Azienda Majolini, estesa su 24 ettari, è una delle 109 aziende che producono il Franciacorta. E' l'azienda più a nord con vigneti disposti a quote diverse partendo dalla Piana dei Ciliegi del fondo valle fino ai 500 metri sul livello del mare. Le differenti variazioni altitudinali e le differenze significative di insolazione incidono fortemente sulla qualità del prodotto. Il discorso continua entrando nella grande cantina, una costruzione nuova ma interamente rispettosa dei criteri edilizi del territorio. Sulla facciata è stata realizzata una grande meridiana col significativo motto: "*Sole et vino horas laetas scando*" (col sole e il vino faccio trascorrere ore liete). Un tratto di parete della cantina non è stato rivestito con cemento per rendere evidente al visitatore lo strato calcareo che sottostà al terreno coltivato. Poiché il disciplinare del Franciacorta vieta le irrigazioni, il vitigno è costretto ad alimentarsi sia con l'acqua piovana che con quanto trova nel sottosuolo, arricchendosi così di minerali che favoriscono un lungo invecchiamento del vino, non meno di cinque/sei anni. La vendemmia dell'uva bianca, rigorosamente a mano, viene fatta in agosto. I grappoli, in cassette da 20 chilogrammi, vengono posti nelle presse senza essere spremuti. Dopo sette ore l'uva scoppia lasciando uscire il mosto che viene riposto nelle vasche di acciaio (silos).

Con una prima aggiunta di lieviti incominciano a formarsi le bollicine. Il vino è lasciato riposare fino all'aprile successivo senza altri controlli se non la misurazione della temperatura. I grapsi invece vengono distillati per ottenere la grappa. Questa che ci viene descritta è la tecnica per la produzione delle bollicine. Addentrandoci nella cantina giungiamo in un settore espositivo dove sono custodite, sotto vetro, bottiglie di grandi dimensioni vestite, come fossero delle modelle, con abiti da sera. Alla parete è appeso il grande stemma dei Majolini, realizzato dall'artista Luciano Molinari con 54 differenti tipi di legno. A lato, il logo della famiglia recita: "Il vino è una passione che ci portiamo nel cuore in tutta la nostra storia". Tornando alle fasi di lavorazione del vino, trascorsi i mesi stabiliti i vini delle vasche vengono mescolati nell'operazione detta tiraggio con una seconda aggiunta di lieviti e anche di zuccheri. Imbottigliati ed accatastati, i vini riposano per almeno cinque anni. Al termine scatta l'operazione *rémoige*, cioè la rimozione previo congelamento del tappo interno formato dai fondi di lieviti e zuccheri, seguito dall'applicazione definitiva del tappo di sughero: con quest'ultima operazione le Bollicine sono pronte! A questo punto, volgendo le spalle ad alcune opere pittoriche di Giuseppe Bergomi – il sole, la Medusa – saliamo nella saletta dove ci viene generosamente offerto, con stuzzichini vari, l'assaggio prima di un brut e poi di un millesimato electo. Chi vuole può anche procedere all'acquisto di bottiglie elegantemente confezionate. Sono passate da un po' le diciotto quando le auto dei visitatori escono dai cancelli della tenuta.



Lucio Rapetti, il piccolo
scrivano clarense

POMERIGGIO CULTURALE AD OSTIANO

LA CHIESA, IL CASTELLO, IL CIMITERO EBRAICO.

Sabato, 6 giugno

Lucio Rapetti

Il gruppetto dei 14 irriducibili Amici sfidando la calura si dà appuntamento alle 14.30 nella piazza di Pralboino, dove chiesa e comune si fronteggiano, non lontano da Palazzo Gambara. Constatata l'assenza – giustificata – del presidente Alberto Vaglia, il piccolo corteo di quattro auto si muove, sostando brevemente dopo tre chilometri per ammirare, solo dall'esterno, la chiesa campestre di Santa Maria degli Angeli. Qui, inaspettato quanto gradito, si eleva, per bocca della socia Emilia Urbinati, il canto dell'Ave Maria in lingua giapponese, sedimento incancellabile di apprendimenti dell'adolescenza.

Ad Ostiano ci attendono, alle 15, col giovane sindaco la guida Marida Brignani, socia del ramo bassaiolo dell'Associazione, che ci guiderà nella visita alla parrocchiale e al castello, oltre al custode del cimitero ebraico Giuseppe Minera. Il sindaco ci dà brevi informazioni sul paese, posto a 43 metri di quota sul livello del mare, sul lato sinistro del Mella a termine corsa prima di confondere le sue acque con quelle dell'Oglio. Il nome del paese trova corrispondenza nello stemma comunale, porta e chiave, essendo per secoli circondato da mura, ribassate ove non abbattute, dall'Austria nell'ultimo periodo asburgico. Collocato in posizione strategica su un rilievo di non più di 7/8 metri sopra la 'valle dell'Oglio', Ostiano è come un enclave tra tre provincie: la più distante e mai amata per le troppe tasse Brescia, la più vicina Cremona alla quale fu unita dopo l'unità d'Italia, e Mantova, sempre amata e mai dimenticata. D'altra parte, proprio dal rilievo del castello si può vedere Sabbioneta, raggiungibile, prima della costruzione del ponte, da un secolare servizio di traghetto sull'Oglio. Il paese, che oggi conta 2900 abitanti, è in sofferenza per la mancanza di posti di lavoro e l'emigrazione di molti giovani.

Entrati nella chiesa parrocchiale da lato castello, si resta sorpresi dalla magnificenza dell'interno, un vero scrigno di opere d'arte e di materiali pregiati, marmi e dorature, di chiara impronta gonzaghesca. Costruita tra il 1587 e il 1603 sui resti di una precedente

chiesa longobarda, ne ha conservato la dedica a san Michele Arcangelo. Nell'abside, dietro l'altare e sopra il coro, spiccano i grandi teleri 'veneziani' del pittore originario di Chiari Giuseppe Tortelli, che ad Ostiano venne almeno tre volte: 'La cacciata degli angeli ribelli', dove si vedono splendide creature angeliche trasformarsi in cupe figure demoniache; 'Il transito di san Giuseppe'; e 'San Pietro liberato dal carcere'. Opere pittoriche si trovano anche in tutti gli altari delle cappelle laterali, in parte ad opera di Andrea Mainardi detto il Chiaveghino, del periodo della Controriforma: 'La disputa del SS. Sacramento', 'La Madonna Assunta', proveniente dall'oratorio dei Disciplini. Oltre all'altar maggiore, opera settecentesca del Baroncini, va ricordato, fra gli altari delle cappelle laterali, quello di san Gaudenzio, non il vescovo di Brescia, ma il martire ucciso dagli ariani, il cui corpo, dalla pieve fu qui trasportato a spese del comune. Con un fugace passaggio in sagrestia, ingrandita nell'Ottocento con pietre del castello, passando sotto l'organo Amati, terminiamo la prima visita.

Valicando il ponte in muratura e transitando sotto la porta turrita, entriamo nel cortile lievemente ondulato e alberato, del castello. Costruito nel '400 dai Gonzaga, più tardi divenne ricetto degli ebrei, cacciati dal 1557 dai territori della Lombardia spagnola. Le famiglie ebraiche erano alloggiate nella palazzina costruita dai Gonzaga e mai da loro abitata, oggi molto degradata, ma al cui interno si vedono ancora soffitti con decorazioni e una rampa di scale praticabile che portavano alla scola e alla sinagoga. Dopo la morte dell'ultima residente nel 1943 l'edificio subì alcuni passaggi e tentativi speculativi prima di passare al comune.

Questo, pur avendo realizzato opere urgenti di messa in sicurezza, nonostante un progetto approvato di valorizzazione per la comunità e per memoria storica, è impedito dalla legge di stabilità di spendere il denaro che ha in cassa! L'unico ambiente, all'interno del castello, ben conservato e funzionante è il piccolo teatro, chiamato dei Gonzaga, ma in realtà costruito, e sempre guardato con sospetto dall'Austria, con scena fissa e decorazioni dei Motta (scene mitologiche e scene della commedia dell'arte), capace di 99 posti su poltroncine di velluto rosso. Non rovinato dall'uso fattone per qualche decennio come sala cinematografica, è oggi il cuore culturale della comunità ostianese.

Giuseppe Minera ci aspetta al cimitero ebraico, un chilometro fuori dal paese. Benché non ebreo, sta dedicando i suoi giorni al recupero, alla pulizia, alle visite al 'suo cimitero', accompagnando i visitatori tra le 41 lapidi, molte con scritte sia in italiano che in ebraico, tutte in marmo o pietra, tranne una in ferro battuto. Il piccolo cimitero è testimonianza silenziosa di 131 anni di storia della comunità ebraica di Ostiano.

E' pomeriggio avanzato quando le visite programmate hanno termine. Ci meritiamo una sosta nel parco pubblico in centro, per una bibita rinfrescante all'ombra dei tigli, prima di salutarci per le... vacanze estive.



Un convegno per i *Diari* di Pietro Zani¹

Sabbio Chiese, sabato 20 giugno

Alfredo Bonomi

I *Diari* di Pietro Zani meritavano veramente un convegno. I Comuni di Sabbio Chiese, di Vestone e di Pertica Alta si sono fatti promotori di un incontro tenutosi nella sala consiliare nella mattinata del 20 giugno con l'accattivante titolo *Memorie e storia locale: i Diari di Pietro Zani*.

È stata l'occasione per presentare la trascrizione di buona parte dei *Diari*, già riprodotti in forma anastatica in un numero limitato di copie, e per condurre riflessioni ad ampio raggio, con spunti e proposte che lasciano prevedere un percorso denso di sollecitazioni culturali e di futuri appuntamenti.

I fratelli Zani, Antonio (Prato 1791, Sabbio Chiese 1864) e Pietro (Prato 1780, Sabbio Chiese 1868), sono due figure significative e poliedriche.

Antonio, ex ufficiale napoleonico, dopo il crollo dell'Impero francese, si è *inventato* un nuovo lavoro diventando maestro comunale nelle scuole elementari di Sabbio Chiese. Ebbe anche l'idea di aprire un collegio per preparare i giovani, desiderosi di apprendere, agli esami ginnasiali da tenersi presso il Liceo ginnasio di Brescia.



¹ Resoconto tratto da *SABBIO CHIESE*, periodico della Amministrazione Comunale, anno XXVI, N. 12.

Così nacque nel 1826 l' *Istituto di Educazione*, rimasto attivo sino al 1859.

Pietro, già *Istruttore*, cioè formatore dei maestri di tutto il *Dipartimento del Mella*, decise di sostenere l'iniziativa del fratello e venne in quel di Sabbio a dirigere l' *Istituto*.

Tutti e due, di solida base culturale, divennero con l' *Istituto di Educazione degli impresari della cultura scolastica*, facendo di Sabbio un centro di studi di tutto rispetto, punto di riferimento per molti giovani valligiani ed anche per parecchi provenienti da altre zone della provincia, in un periodo storico difficile e complesso, segnato dalle rivoluzioni del 1848.

La presenza di Mons. Antonio Fappani, Presidente della Fondazione Civiltà Bresciana, storico prolifico ed instancabile animatore culturale, è stata la più evidente testimonianza dell'importanza del convegno.

Accanto a lui, Giovanni Zambelli, sindaco di Vestone, Giovanmaria Flocchini, sindaco di Pertica Alta e Presidente della Comunità Montana, Claudio Ferremi, vice sindaco di Sabbio e consigliere delegato alla cultura in Comunità Montana, che ha parlato anche per conto del sindaco Onorio Luscia presente in sala, hanno sottolineato l'importanza dell'iniziativa e dato atto al gruppo promotore, coordinato dal Dott. Alberto Vaglia, dell'impegno già profuso per far rivivere un'esperienza storica e didattica di spessore.

Introducendo i lavori Alfredo Bonomi ha tracciato il profilo delle personalità dei fratelli Zani ed ha richiamato l'importanza dell' *Istituto di Educazione*, con le sue ricadute formative sul contesto valligiano della prima metà del 1800. Ha inoltre messo in risalto una peculiarità assai interessante della comunità di Sabbio Chiese, precisamente il suo legame con i libri ed il sapere in generale. Nel secolo XVI il paese ha dato molte famiglie di stampatori che hanno portato *l'arte della stampa* in parecchie città italiane e nel 1800 ha ospitato una scuola privata con convitto, fatto non certo di poca importanza non solo per Sabbio, ma per la valle tutta. È una traiettoria interessante che deve essere adeguatamente indagata. È stata poi la volta dei qualificati studiosi.

Il professor Xenio Toscani, già ordinario di *Storia moderna* all'Università degli Studi di Pavia, con una affascinante ed articolata esposizione, ha sottolineato il valore della storia locale in una dialettica e positiva integrazione con la *grande storia*.

La professoressa Simona Negruzzo, docente di *Storia moderna* all'Università Cattolica di Brescia, si è soffermata efficacemente sul progetto editoriale degli scritti di Pietro Zani. Dopo la trascrizione dei *Diari*, già effettuata per 8 volumi con il contributo di studiosi ed appassionati di storia locale che hanno offerto la loro competenza a titolo gratuito, si tratta ora di riuscire a mettere in campo una trascrizione ragionata,

con approfondimenti tematici di natura storica e didattica, come contributo per studiosi e ricercatori e come stimolo per ulteriori indagini storiche.

Il professor Maurizio Piseri, insegnante di *Storia della pedagogia e dell'educazione* e di *Educazione comparata* all'Università della Valle d'Aosta, si è calato nel contesto didattico dell'opera dei fratelli Zani analizzando il contributo specifico di Pietro ed il *Metodo didattico* per le scuole elementari scritto da Antonio.

Ne è venuto un quadro veramente stimolante con rimandi alla situazione più generale dei primi decenni del 1800 in Lombardia ed alla scolarizzazione delle popolazioni della montagna.

Il Dott. Alberto Vaglia, Presidente degli *Amici della Fondazione Civiltà Bresciana*, al quale va il merito di aver tenacemente creduto al progetto culturale, con la competenza del professionista e la curiosità dello storico ha condotto i presenti in un *viaggio sanitario* attraverso le annotazioni di Pietro Zani riguardanti il colera ed altre malattie in quel di Sabbio.

Non è mancato nemmeno il *viaggio per immagini* su Sabbio Chiese. L'ha composto Sintia Bonomini, che ha guidato con testi calibrati ed efficaci, i presenti per le vie, le chiese ed il paesaggio del paese, nei luoghi che hanno visto i fratelli Zani all'azione ed i fatti che emergono dai *Diari*.

In sintesi si può ben concludere con una riflessione del professor Piseri che così recita: *il valore storiografico e archivistico degli scritti di Pietro Zani va ben al di là della dimensione locale perché sono una preziosa testimonianza legata alle culture scolastiche del primo Ottocento.*



Per un piano editoriale degli scritti di Pietro Zani

Una storia di famiglie e di comunità²

Sabbio Chiese, 20 giugno

Simona Negruzzo

Siamo qui per condividere un momento di memoria e di futuro.

Sì, perché immaginare la stesura di un piano per l'edizione integrale degli scritti del vostro conterraneo Pietro Zani, significa dapprima attingere alla memoria, insieme densa e fluida del passato, ma rivolgere lo sguardo al futuro, al doveroso passaggio del testimone alle nuove generazioni, all'impegno nell'assicurare, a quanti verranno dopo di noi, di poter ritrovare le proprie radici e rifondare la propria identità anche attraverso la conservazione e la valorizzazione delle fonti storiche, siano esse documentarie o materiali.

Si tratta di intrecciare i fili di una storia nella storia, di far dialogare quanti ci hanno già lasciato con chi è ancora tra noi.

La storia ufficiale ha tre protagonisti principali: Pietro Zani, il fratello Antonio e la comunità valsabbina, e ci rimanda al secolo XIX, quell'Ottocento così gravido attese e speranze, di cambiamenti rivolgenti per l'Italia e per l'Europa. La vera importanza delle persone o il segno che esse hanno lasciato non derivano dall'aver compiuto qualcosa di straordinario, ma dall'aver vissuto pienamente e con coscienza il proprio tempo, sapendolo interpretare e cogliendone le sfumature spesso contraddittorie. Ed è quanto è accaduto ai fratelli Zani.

Vi è poi una seconda storia, quella che unisce coloro che hanno custodito e promosso lo studio degli scritti di Pietro Zani, e cioè Ugo Vaglia, Alfredo Bonomi e Alberto Vaglia. A loro va innanzitutto il nostro ringraziamento per quanto hanno fatto finora rimettendoci fra le mani questi testi tanto preziosi.

Ho suddiviso il mio intervento in tre punti: l'antefatto, due fratelli, il piano editoriale.

1. L'ANTEFATTO

Si deve alla sensibilità e all'acutezza storica del mai dimenticato professor Ugo Vaglia, storico, docente e autorevole segretario dell'Ateneo di Brescia, se alcuni libretti manoscritti di Pietro Zani trovarono spazio, nella mostra che la Biblioteca Comunale di Sabbio Chiese organizzò nel 1992, accanto a materiali del 1848 relativi l'organizzazione della *Guardia Civica* in Sabbio, comandata da Antonio Zani, fratello di Pietro.

Sebbene lo stesso Vaglia e altri studiosi avessero già attinto a quella ghiotta dispensa di notizie racchiusa in quei quadernetti, per la prima volta venivano esposti con l'intento di destare curiosità e interesse nei visitatori.

Lo scopo fu raggiunto, tanto che, le loro umili dimensioni (dai 12 ai 21 centimetri di altezza, dai 9 ai 16 centimetri di larghezza), non trassero in inganno: in essi, infatti, si

² Testo integrale della relazione pronunciata dalla Prof.^{ssa} Negruzzo al Convegno di Sabbio.

susseguono moltissime annotazioni, una sorta di *diario personale* incentrato specialmente negli anni dal 1851 al 1862, ma con molti riferimenti a eventi precedenti.

L'iniziativa della Biblioteca di Sabbio Chiese rispondeva ai suggerimenti del prof. Vaglia che, attraverso la quotidianità descritta da Zani, intendeva guardare ai complessi decenni intercorsi dal Regno d'Italia sino ai primi vagiti dell'Unità italiana.

In questa scia, Cesare e Alberto Vaglia, figli del prof. Ugo, sia per mantenere vivo il ricordo del padre, sia condividendo il desiderio di valorizzare le fonti documentarie della Valle, nell'ambito della *Fondazione Civiltà Bresciana* e degli *Amici della Fondazione*, con il sostegno finanziario di alcune istituzioni pubbliche e private valsabbine, hanno già realizzato una riproduzione anastatica dei *Diari* di Pietro Zani e del libro sul *metodo didattico* del fratello Antonio.

Dopo l'anteprima offerta dalla mostra del 1992, la riproduzione anastatica che ne è seguita non stata un'iniziativa da poco: quattordici libretti di medio formato, hanno permesso a una cerchia allargata di studiosi e degli interessati pagine succose, cadenzate da un ritmo pressoché giornaliero, fatti e persone che scorrono sullo sfondo delle vicende risorgimentali.

Ma ora, assodato il valore e la rarità di questa fonte, è tempo di fare un passo ulteriore: conoscere da vicino i due fratelli Zani, motore l'uno e autore l'altro, di quest'opera.

2. DUE FRATELLI

Secondo le notizie d'archivio, la famiglia Zani (o Zanni) risulta saldamente presente a Prato fin dal XVI secolo ed è stata una delle più numerose e intraprendenti della borgata, dedicandosi all'agricoltura, all'allevamento del bestiame, ma anche ad altre professioni come quella di "*mastri costruttori*", una professione che richiedeva un certo ingegno ed anche le conoscenze basilari della geometria e della matematica.

Il minore dei fratelli Zani, Antonio nacque a Prato il 6 Aprile del 1791, quando la Valle Sabbia era ancora sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia. Sesto di dodici figli di Cristina Crescini e di Michele, contadino perspicace e impegnato nella *cosa pubblica*. Seguendo le orme paterne, coscritto di leva nel 1810, Antonio servì fedelmente la bandiera del Regno d'Italia, intraprendendo la carriera militare. Dopo aver combattuto a Praga, rientrò in Italia in piena restaurazione austriaca, un periodo segnato dall'epurazione verso quanti avevano ricoperto incarichi di spicco negli anni napoleonici.

Pensò allora di darsi all'insegnamento, dapprima nel 1816 con un impiego provvisorio a Sabbio Chiese come maestro elementare minore, immesso nell'impiego in modo definitivo nel 1823, poi confermato nel 1837. Nel 1826 sposò Orsolina Maggi che morì di colera nel 1855 e che gli diede cinque figli.

Antonio era giunto a Sabbio nell'inverno del 1816, avvilito e disorientato. Attento a non provocare la reazione dei nuovi governanti, trascorreva le ore libere dall'insegnamento con pochi amici, come il parroco Don Giovanni Battista Gabusi, suo compaesano e lontano parente, di ampie vedute, e l'ex colonnello napoleonico Silvio Moretti, coinvolto poi nelle congiure austriache, arrestato, condannato e morto nella fortezza-prigione dello Spielberg in Moravia. Negli anni successivi coltivò rapporti di stima e di comunanza culturale con il

curato Don Giuseppe Leali e con il Dott. Remedio, di idee gianseniste e di simpatie carbonare.

Dal 1826, penso di dirottare forze ed energie nella fondazione di un collegio privato per la preparazione agli esami presso le scuole ginnasiali e liceali di Brescia, un'impresa che ebbe notevole successo e che lasciò un segno nell'animo di molti giovani per la lucida e coerente organizzazione didattica ed educativa praticata.

Nel 1830 il collegio operava a pieno ritmo in una sede funzionale e ben strutturata, tanto che, per consolidare il suo progetto, Antonio, convinse il fratello Pietro di raggiungerlo a Sabbio.

Nel 1848, Antonio non esitò a coinvolgere anche gli studenti del collegio in imprese patriottiche capeggiando le *Guardie Nazionali* di Sabbio. Fallita l'impresa, si ritirò definitivamente dedicandosi alle occupazioni del collegio e alla gestione delle sue proprietà. Sempre invisato al Governo austriaco, condusse la sua istituzione educativa sino alla chiusura definitiva avvenuta nel 1859. Morì il 15 maggio del 1864 all'età di 73 anni.

Anche il fratello Pietro aveva maturato una lunga esperienza d'insegnamento, anche nella veste di *Istruttore provinciale* di coloro che volevano accedere alla professione magistrale. Questi era nato a Prato il 4 settembre del 1780. Iniziò gli studi presso il rettore della parrocchia, poi frequentò il liceo a Brescia dove insegnavano illustri docenti.

Carattere schivo e riservato, fin da giovane amò la precisione e la riflessione. Nel 1803 era insegnante a Prato, poi a Bedizzole, ospite del sig. Dominicetti che, come lui, aveva seguito il programma della Repubblica Cisalpina. Nel 1808 divenne Istruttore dei maestri elementari del Dipartimento del Mella.

Mantenne tale impegno sino a quando le nuove disposizioni fissarono il tirocinio ai soli due mesi di settembre e ottobre. Per non rimanere senza lavoro gli altri mesi all'anno, nel 1814 passò come maestro superiore ad Asola, dove rimase sino al 1818, quando morì la moglie, Barbara Fiorani.

Si trasferì allora, come maestro privato di grammatica, nel collegio cittadino di don Angelo Veronese fino al 1822 quando venne assunto come segretario presso l'Imperial Regio Ginnasio di Brescia. Mal sopportando il clima di quell'ambiente, nel 1828 accettò l'invito del fratello Antonio di recarsi a Sabbio per condurre insieme il neonato collegio.

Questo ambiente risultò congeniale alla sua indole, sviluppò un'attività didattica precisa e fruttuosa, avvalendosi di una fornita biblioteca, quasi rivoluzionaria per quel tempo e per i titoli contenuti. Molto del suo tempo fu dedicato alla stesura meticolosa di quei *Diari*, oggetto qui della nostra attenzione.

Si spense a Sabbio Chiese il 21 gennaio del 1868, in un'Italia pressoché unita sotto la bandiera sabauda.

3. IL PIANO EDITORIALE

Presumibilmente, considerando la numerazione data ai manoscritti rilegati dall'autore, la maggioranza dei *Diari*, ahimè, è andata perduta. Mancano, infatti, le annotazioni giornaliere riferite agli anni che vanno dal 1828 al 1851, un periodo che Pietro visse intensamente accanto al fratello Antonio, pienamente coinvolti nella gestione dell'Istituto di Educazione. Quattordici sono i volumi superstiti, salvati fortunatamente

dalla dispersione della biblioteca di famiglia, avvenuta negli anni del passaggio della casa Zani ad altra proprietà.

Come si è anticipato, essi contengono una fitta e, a volte, ripetitiva serie di annotazioni giornalieri (si pensi alla levata mattutina seguita dalla toilette personale...) che vanno dal 1851 al 1862, con riferimenti a molti argomenti d'attualità desunti dai giornali o da qualche foglio volante, uniti a riflessioni su specifici episodi locali o eventi dal perimetro più ampio, spesso ripescando ricordi precedenti.

Quelle annotazioni, vergate con una scrittura fine, minuta e affastellata, lasciano trasparire tutta la quotidianità di una vita scandita con studiati ritmi e con chiari obiettivi, uno spaccato di micro-storia indispensabile per delineare i contorni storici della Valle Sabbia nell'Ottocento. Ma poiché Pietro non è avulso dal suo tempo, ecco che si abbandona a valutazioni politiche, sempre espresse con cautela, quasi che lo scenario del potere politico fosse vissuto come necessario, ma non fondamentale per la crescita della personalità e della conoscenza.

Appare tratteggiato un quadro di fitti rapporti personali, una sorta di *comédie humaine* alla Balzac, che da Sabbio contagia molte altre località. Sono narrate scenette vivaci e riportate raccomandazioni educative, meditazioni religiose, spesso avvalorate da esempi e da racconti nel racconto. Tutto trova sintesi in una visione della vita e della società saldamente radicata nella tradizione, lontana da impeti rivoluzionari.

Alcune argute considerazioni lasciano trasparire il carattere montanaro dell'autore, orgoglioso e amante della libertà di pensiero, secondo l'abitudine propria delle popolazioni di montagna abituate ad amministrare i beni di tutti e nell'interesse di tutti. Oltre a Pietro e Antonio, è tutta la comunità valsabbina che sale alla ribalta, in un mosaico variegato e storicamente affascinante, che si presta a molti approfondimenti e che consente una serie di considerazioni sul rapporto centro-periferia.

I contenuti spaziano dalle malattie alla fede e alle festività religiose, dalle opere pubbliche ai rivolgimenti climatici, dalle bellezze artistiche alle vicende politiche (molto sulla Val Sabbia "devastata" dai francesi), fino a descrivere alcune famiglie e personalità del luogo.

Ecco allora che, una volta compreso il valore di questo materiale, s'intende oggi avviarne la trascrizione integrale che, pur scontando l'enfasi di alcune ripetizioni, consenta agli studiosi e agli interessati, di accedervi per utilizzarlo direttamente nella sua interezza.

I quattordici manoscritti di Pietro Zani, custoditi nella collezione Ugo Vaglia, non comprendono solo testi diaristici: dalla biografia di Napoleone alla storia dei Mille, dalle lezioni di architettura a quelle di storia e geografia, dalle novelle di carattere moralistico-educativo al piano di studi previsto per il collegio creato e animato dagli Zani.

Il piano editoriale prevede l'edizione dei manoscritti sia singolarmente sia cumulandone due o tre in un volume unico, associandoli per similitudini contenutistiche. Ogni volume sarà preceduto da un'introduzione che ne illustrerà il contenuto e il significato. La trascrizione seguirà criteri scientifici e uniformi, così da realizzare un'opera omogenea nel suo complesso, pur valorizzandone le caratteristiche dei singoli testi (basta pensare agli schizzi e ai disegni). A garanzia dell'intero lavoro, un comitato scientifico composto da docenti universitari e studiosi di storia locale. L'impresa, perché di impresa

si tratta, metterà in luce circa 3.000 pagine manoscritte e pertanto richiederà l'impegno costante non solo degli studiosi, ma anche l'indispensabile sostegno finanziario di quanti (istituzioni, enti, privati...) vogliono scommettere sulla cultura. Certamente i manoscritti di Pietro Zani vanno considerati nel contesto delle annotazioni personali, appuntate senza pretese storiche, quasi una piccola enciclopedia personale, composta per uso individuale, ma anche come esercizio di riflessione per altri. Questo "assemblaggio intimo", non dev'essere inteso come un diario segreto, ma come un mezzo per esercitare il pensiero ed esprimere giudizi e valutazioni.

Così percepiti, questi manoscritti sono preziosi perché forniscono una mole di informazioni utilissime per conoscere meglio un lungo arco di storia locale e per capire come un uomo di buona cultura percepisse i fatti, i cambiamenti e il germogliare dei nuovi valori.

La storia d'Italia è una storia di piccole patrie, tante storie che s'inanellano per formare quella nazionale: storie di uomini e di donne, di piccoli centri **non** da considerare in alternativa a quelle dei grandi centri o dei temi importanti, ma piuttosto da conoscere e maneggiare con cura perché, proprio grazie a esse, il quadro generale risulta meglio illuminato, certamente più composito e sicuramente completo.

Lo studio della storia locale può costituire l'occasione perché in molti si accostino a una materia che, nella percezione comune, si è sempre occupata di questioni di carattere generale, certamente importanti, ma lontane da una storia "personale", fatta di uomini e donne in carne e ossa eppure anonimi e così diversi dai personaggi della tradizione.

Il rischio è quello di trasformare la storia locale in una storia banale e aneddotica, paesana e provinciale, priva di spessore scientifico e storiografico. Oppure di trasformarla in mito.

Ci sono molti modi per studiare la storia di un paese, tante fonti, tanti approcci. Fare storia a dimensione locale, non significa falsarne la serietà o ridurre il rigore, ma farla diventare un paradigma per la definizione di significativi quadri generali, dimostrando in modo originale e innovativo di affrontare lo studio di un fenomeno storico che contiene implicazioni di varia natura e soprattutto si presta a una lettura basata sull'uso delle fonti anche narrative, a torto poco utilizzate.

Ecco allora che si sente l'esigenza di riflettere sulle modalità di diffusione della cultura storica a livello locale e sull'evoluzione della sensibilità della società in rapporto alla conoscenza del proprio passato.

Scrivere e studiare la "storia dei territori", espressione sempre più diffusa, diventa così una capillare esigenza di maturare nella consapevolezza del proprio passato, di usi, costumi, tradizioni differenti e realtà locali, apprezzandone gli aspetti positivi e ripercorrendo le tracce di chi ha fissato sulla carta o sulla pietra segni per il futuro. Per Benedetto Croce: «Ogni storia vera, è storia contemporanea (...) la contemporaneità non è una classe della storia, ma è il carattere intrinseco di ogni storia. Dobbiamo concepire lo stretto rapporto della storia con la vita come un rapporto di unità». Ecco perché Pietro Zani e i suoi manoscritti sono storie che ci riguardano ancora oggi.



Momenti di relax al Convegno di Sabbio Chiese



Un fungo...il tesoro del Tesoriere

Compendio della Comedia di Dante Alighieri di Giovanni Palazzi 1696

Sabato, 27 giugno

Alberto Vaglia

In occasione del 750° Anniversario della nascita di Dante gli AFCB hanno proposto di realizzare la copia anastatica di un Compendio della Divina Commedia edito nel 1696. Tale proposta è stata ben accolta da parte della Unione Cattolica Artisti Italiani di Brescia il cui Presidente, Fausto Moreschi, si è prestato a spiegare l'importanza di questo testo antico in una conferenza tenuta in San Zenone all'Arco. Di seguito riportiamo pertanto una breve sintesi di quanto esplicitato nel detto incontro detto dedotto da note fornite dallo stesso relatore.

Il Compendio riscoperto dagli AMICI, rappresenta una importante testimonianza per quel secolo che oscurò il capolavoro dantesco. Solo tre sono infatti le Commedie poste alle stampe nel '600: due col titolo *La Visione* (la vicentina di Francesco Leni nel 1613, e la ristampa a Padova nel 1629 di Donato Pasquardi) e nello stesso anno una terza a Venezia di Nicolò Misserini.

L'autore dell'opera è riportato con le sole iniziali C.G.P. ricondotte tuttavia dagli studiosi al Canonico Giovanni Palazzi (1633 ca.-1713) plebano della Collegiata di Santa Maria Mater Domini a Venezia. Per la stampa il Palazzi si rivolge a Girolamo Albrizzi iniziatore di una famosa azienda editoriale, mentre per le illustrazioni utilizza 87 legni (più due ripetuti) dell'edizione Marcolini apparsa a Venezia nel 1544. Sembra straordinario e al limite dell'impossibile che circa 90 matrici di legno si siano conservate per quasi 150 anni per essere riutilizzate.

Quali sono le caratteristiche di questo Compendio?

Già nel titolo dell'opera il Palazzi definisce il suo principale obiettivo che è quello di fare della Commedia, eliminando l'aggettivo Divina, lo strumento per un trattato morale che si inquadri nella assoluta ortodossia della contro-riforma tridentina: "Voglia il cielo che il timore del penare ti conduca al Godere"³.

Molti personaggi, importanti protagonisti dell'oltretomba dantesca come Ciaccio, Farinata, Brunetto Latini, Forese Donati, Cacciaguida, non compaiono più in questo lavoro. Al tempo stesso vengono riportate vicende assurde, inventate ex novo: così la morte di Omero causata dal dolore per l'incapacità di risolvere un enigma sui pidocchi⁴, o la morte di Tommaso d'Aquino avvenuta per avvelenamento⁵. L'apice dell'assurdo viene raggiunto

³ Compendio p. 7

⁴ Compendio p. 15

⁵ Compendio p. 90

nel sesto canto dell'Inferno dove nel Carcere dei Golosi, sotto la sferza di Cerbero, giaceva non Ciacco ma Uguccio Fagiolano⁶.

Manca, forse perché totalmente aliena al pensiero e all'interesse del Palazzi, la storia portatrice in Dante di valori eterni, come del resto, manca l'ansia insaziabile di ricerca della sapienza filosofica, del perfetto ordine politico, del finale congiungimento a Dio: manca in definitiva la Commedia e resta una sorta di narrazione farsesca sulla quale il pievano veneziano costruisce il suo castello.

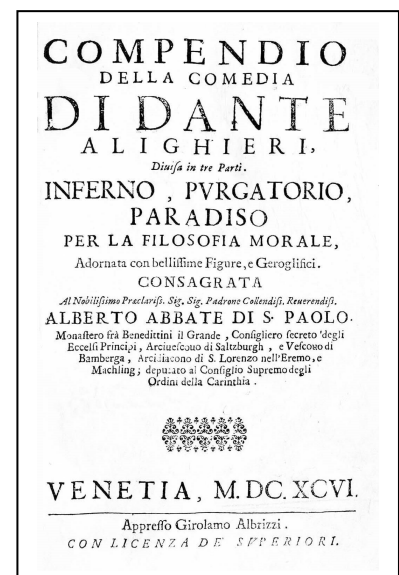
In questo contesto si evince un aspetto che testimonia l'aridità di quel secolo: l'assoluta assenza di pietas. Come è lontano il poeta che comprende la nobiltà e la dignità umana di tanti dannati, incapaci di giungere alla Verità che è Dio, e per questo ricoperti dal dolore e dalla partecipazione propria di Dante. Un esempio fra tutti: nel finale del canto quinto dove si consuma il dramma di Paolo e Francesca ai versi

*Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangea; si che di pietade
io venni men così com'io morisse*⁷

si contrappone arido il commento del Palazzi: "Coglie Paolo da Francesca il refrigerio de' suoi ardori, e nello stesso tempo scoperto dal fratello, il castigo della sua disonestà, confiti gli adulteri con un sol colpo dal marito giustamente acceso. O libri vani, interpreti impudichi, ancorchè muti d'infelici Amori".

Infine ci chiediamo: perché riproporre la pubblicazione in copia anastatica di questo Compendio?

Per l'interesse che presenta una edizione così preziosa e rara. Certo, per quanto riguarda gli autori di opere come queste si potrebbe affermare *Non ragioniam di loro ma guarda e passa*; tuttavia sarebbe un errore condannarli tout-court all'oblio in quanto coi loro lavori ci hanno tramandato la testimonianza di un'epoca nella quale non solo Dante veniva rimosso, ma anche il sapere e soprattutto la libertà di sapere.



⁶ Compendio p. 19

⁷ Compendio p. 17

IL CONVENTO DELL'ANNUNCIATA

Sabato, 17 ottobre

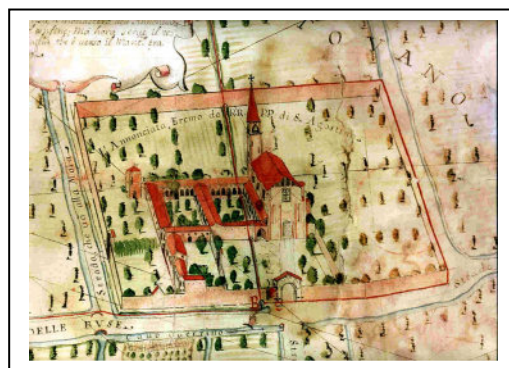
Elena Palmeri – Clotilde Castelli

Grande interesse ha suscitato nei partecipanti alla gita la visita all'ex convento dell'Annunciata. Il notevole complesso conventuale è di proprietà dei nob. Ceni, residenti a Brescia: uno degli attuali proprietari, generosamente, si è prestato di farci da guida.

L'ex **convento dell'Annunciata** è un edificio religioso risalente al XV secolo in provincia di Mantova, situato nella zona sud del territorio di Medole, ai confini con quello di Castel Goffredo. Il convento ebbe origine da una donazione fatta da Guglielmo Luchino Venturella di Castel Goffredo di un oratorio privato, con casa ed orto contigui, agli Eremitani di Sant'Agostino con breve di Papa Callisto III nel 1455. Nel 1499 il vescovo Leone dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti (zoccolanti), consacrò la chiesa oggi demolita. Situato sul confine fra Medole e Castel Goffredo, il convento dell'Annunciata fu oggetto di una vertenza fra due rami della famiglia Gonzaga, i principi di Castiglione delle Stiviere e i marchesi di Castel Goffredo, che se ne contesero il possesso per 160 anni. Tale contesa fu caratterizzata anche da episodi di violenza, come accadde nel 1685 quando le milizie dei Gonzaga di Mantova, in quel momento anche signori di Castel Goffredo, arrivarono ad occupare il Castello di Medole, feudo del ramo di Castiglione.

Il 12 giugno 1783, sotto il regno dell'Imperatore Giuseppe II, venne decretata la soppressione del convento. Nel 1808 i fabbricati furono venduti dal Demanio al cavaliere Giovanni Arrighi di Medole. Il 5 novembre 1885 il vescovo di Mantova Giuseppe Sarto, futuro Papa Pio X, consacrò la chiesetta neoclassica costruita a lato dell'ingresso prospiciente il muro di cinta della attuale residenza. La storia di questo convento ha destato curiosità in base a due elementi fondamentali:

- l'analogia tra il disegno della stampa del Moscatelli e l'affresco presente nel chiostro di S. Giuseppe di Brescia che rappresenta il monastero di Asola.
- La esuberante riproduzione del trigramma bernardiniano sulle colonne del chiostro dell'Annunciata.



Convento dell'Annunciata in una stampa di Moscatelli Battaglia, sec. XVIII (Mantova, Archivio Gonzaga).

Servizio di guardiania al Museo Diocesano per la mostra del 150° anniversario della morte di Padre Maurizio Malvestiti

In occasione della mostra per il 150° della morte di Padre Maurizio Malvestiti, allestita dalla Fondazione Civiltà Bresciana presso il Museo Diocesano dal 3 al 27 ottobre, un gruppo di Amici si è generosamente prestato per il servizio di guardiania alla mostra stessa. In segno di ringraziamento e ad imperitura memoria riportiamo i nominativi di tutti quei volenterosi che hanno aderito con grande generosità a tale importante iniziativa.

Anelli	Luciano
Barisani	Giovanni
Braghini	Francesco
Caccaveri	Andrea
Capretti	Andrea
Cassetti	Elvira
Castelli	Clotilde
Galli	Antonia
Lanzi	Roberto
Mondella	Paola
Mor	Luigi
Palmeri	Maria Elena
Prati	Anna
Presti	Fernanda
Vaglia	Alberto
Vairano	Nicola
Ventura	Massimo
Zanatta	Francesco



PADRE
MAURIZIO
MALVESTITI

150

fc
fondazione civiltà bresciana onlus

Padre MAURIZIO MALVESTITI

patriota e ... archeologo,
astronomo, botanico,
musicista e poeta

Mostra Storica e Convegno
3 ottobre – 27 ottobre 2015

Convegno 9 ottobre 2015
Ore 9.00

Museo Diocesano di Brescia
Via Gasparo da Salò, 13

Orari: 10:00-12:00 15:00-18:00
Chiusura: mercoledì



150° anniversario della morte

CON IL PATROCINIO DI



POMERIGGIO CULTURALE A SALÒ

VISITA AL MUNICIPIO E AL MU.SA.

Sabato, 7 novembre

Clotilde Castelli – Elvira Cassetti

In una bella giornata ricca di luce e di colori una allegra brigata di AFCB si è portata a Salò a visitare due perle della cultura locale: la sede del Municipio e il Mu.Sa., il nuovissimo Museo della città.

Il Palazzo Municipale, un tempo il **Palazzo del Provveditore**, costruito su disegno di Jacopo Sansovino (1524), fu sede anche del Consiglio della "Magnifica Patria"; una parte dell'edificio attuale è una ricostruzione dell'originale andato perduto durante il terremoto del 1901. Nel XV secolo Salò entra nell'orbita di Venezia, la città più importante dal punto di vista economico, strategico e militare. Anteriormente al 1334 si era costituita con 34 comuni del Garda bresciano e della Valsabbia la Comunità della Riviera, comunemente denominata "Magnifica Patria", che fu sotto il protettorato di Venezia dal 1336 al 1349, poi dominio dei Visconti di Milano e dal 1426 della Repubblica di Venezia. Sotto i Visconti Salò divenne capitale della Magnifica Patria e tale rimase fino alla fine della Repubblica di Venezia (1797).

Nel soffitto a cassettoni della Loggia sono dipinti gli stemmi di tutti i Comuni della Magnifica Patria, e il simbolo di Venezia, il "leone", più volte raffigurato nel Palazzo Comunale, è qui molto evidente, anche se nel corso degli anni ha subito diverse mutilazioni. Sotto la Loggia sono conservate alcune lapidi che celebrano la visita a Salò di storici personaggi come il re Vittorio Emanuele, Giuseppe Mazzini, Camillo Benso Conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi. Interessanti le misure lineari fissate nella pietra nel 1566.

Alcuni frammenti di affresco della Loggia risalgono al XIV sec. Nel corso dei secoli il Palazzo Municipale ha subito una serie di trasformazioni; il piano superiore era collegato da un ponte alla casa posteriore che era la dimora del Provveditore, il quale si recava nella Sala del Consiglio direttamente dalla sua abitazione. L'arco marrone che si nota sotto i portici, segna proprio il limite tra la nuova costruzione (1901), che è stata ricostruita nello stile di allora, e la parte vecchia. Entrando nel palazzo si notano delle colonne romane che servivano a delimitare le strade dell'epoca. Salendo per lo scalone del Palazzo Municipale troviamo un bellissimo quadro del '700 del pittore Andrea Bertanza (nato a Padenghe e salodiano d'adozione) che ritrae il Provveditore. Si tratta di un quadro simbolico e allegorico. Inginocchiata davanti al Provveditore una figura femminile rappresenta la Magnifica Patria e gli porge il benvenuto e la cornucopia che contiene i frutti prodotti nelle località lacustri. Ai piedi del Provveditore c'è un angioletto con la spada che sta a

significare che tramite il dominio veneto si sono spezzate le catene in cui viveva Salò prima della nascita della Repubblica veneta.

Entrando nella **Sala del Consiglio** notiamo dei grandi armadi, che contenevano i documenti e le carte originali d'archivio riguardanti la storia dei comuni che facevano parte della Magnifica Patria. Volgendo lo sguardo in alto, si ammira il bel soffitto a cassettoni con dipinti di dame nella cornice più interna, mentre nella parte esterna sono rappresentati i grandi personaggi dell'umanità (Petrarca, Archimede, Cicerone, Platone ecc.). Al centro, una bellissima pala di Andrea Bertanza che rappresenta, in un misto di sacro e profano, il Comune di Salò. Vi è raffigurato un Cristo trionfatore che regge la croce; ai suoi piedi sta per inginocchiarsi il **patrono di Salò San Carlo Borromeo**. Alla base è dipinto Nettuno, un dio pagano, che esce dal lago coi suoi cavalli reggendo dei pesci e dei limoni, simboli della Magnifica Patria. La **Sala dei Provveditori** era completamente affrescata e gli stemmi che vediamo sono quelli delle casate dei vari Provveditori succedutisi nel corso dei secoli.

Il **Mu.Sa** è stato allestito in tempi recenti nelle strutture della chiesa e del collegio somasco di Santa Giustina. Nel 1587 il Comune aveva chiamato i Somaschi a Salò per dar vita a un collegio, su impulso del conte Sebastiano Paride di Lodrone e del cappuccino Mattia Bellintani, intenzionati a fornire la città di un'istituzione per la formazione del clero (vi aveva sede anche un seminario), dei poveri e dei nobili in rigorosa aderenza all'orientamento della Controriforma. Salò, dove l'attenzione all'istruzione privata e pubblica era viva almeno dal '400, aderì così a una dinamica che a partire dal concilio di Trento si era affermata in molte città italiane. Il monastero e il collegio, frequentato da 18-20 giovani, ebbero vita travagliata: dapprima ospitati nell'ex convento di San Benedetto al Muro, alla periferia sudorientale di Salò, solo dopo il 1650 trovarono posto nelle strutture di Santa Giustina, ma già nel 1773 il governo veneziano ne decretò la soppressione. Il complesso mantenne comunque la sua vocazione di spazio per la formazione, ospitando il Collegio Civico e le scuole tecniche fino ad anni recenti. Dalle sue aule uscirono per secoli intellettuali e letterati di primo piano come Bartolomeo Corsetti, autore di una *Storia della famiglia Lodrone* (168) e il celebre grecista Mattia Butturini (1752-1817).

La **chiesa**, finanziata dal Comune e dal Lodrone, fu costruita tra il 1588 e il 1608; il titolo celebra la vittoria contro i Turchi a Lepanto, il 7 ottobre 1571, giorno della festa della martire padovana. Costruita appena oltre le basse mura medievali della città, utilizzandone un tratto concesso dal Comune, la chiesa si integrò nella cortina difensiva; una scalinata la collegava al centro cittadino. Santa Giustina spiccava nel paesaggio urbano con la facciata dominata da un'immensa finestra semilunata. Del patrimonio pittorico della chiesa il Duomo conserva il monumentale *Martirio di santa Giustina*, di Giovanni Andrea Bertanza, *San Carlo Borromeo e gli appestati* del vicentino Alessandro Maganza (1611), e la tela di Andrea Celesti con la *Liberazione di Girolamo Miani dal carcere*.

Il **Museo** ripercorre le tappe della storia di Salò, attraverso reperti romani, raccolte di documenti e opere d'arte, con sezioni dedicate alla liuteria e a Gasparo da Salò, la maggior gloria della città, all'osservatorio meteorologico e sismico, fondato proprio nell'ex convento somasco nel 1877 e tuttora funzionante. Un'importante sezione è dedicata ai 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana, inscindibilmente legata a Salò nella memoria collettiva.

Particolare interesse ha suscitato la collezione dei preparati anatomici del medico **Gian Battista Rini** (1795-1856) studioso della tecnica della pietrificazione, un metodo che mirava a conservare i tessuti organici attraverso una impregnazione di sali. Tra l'800 e il '900 la pietrificazione di tessuti organici fu una pratica che, in parallelo alle cere anatomiche, mirava a creare fondamentali strumenti didattici per gli studi di medicina.

La collezione di 18 preparati anatomici qui conservata è quanto resta dei 39 destinati all'ospedale di Salò da Rini nel testamento del 1856 in assenza di eredi che perseguissero gli studi medici. L'esposizione di quello che rimane della collezione dei preparati anatomici del dott. Rini, restituisce alla conoscenza scientifica un importante episodio delle ricerche mediche in Italia.



Presentazione del Convegno Felicità, Virtù, Libertà

Sabato, 21 novembre

Contaminazione o consenso nella cultura e nel comportamento
morale fra mondo religioso e mondo civile
negli ultimi cinquecento anni

Il tema che vorrebbe legare i seminari, che l'Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana assieme alla Fondazione Caccia Dominioni ha pensato di svolgere nell'arco di un triennio, è quello di come l'influenza tra cultura cattolica e cultura del vivere civile si venga a coagulare in alcune importanti norme del vivere consociato. È evidente che tale influenza sta nell'ordine delle cose, essendo da un lato l'evangelizzazione la missione che la chiesa ha nel mondo, e, dall'altro, essendo stata e tutt'ora per molti essendo la religione cattolica un fattore importante nella vita individuale e sociale, nonché politica, degli italiani.

Si propone ai relatori di affrontare l' evolversi storico in campo nazionale e locale (Brescia) dell'educazione osservando il rapporto di assorbimento dei riti e dei metodi cattolici nella vita quotidiana e i suoi successivi cambiamenti nell'evoluzione dalla società feudale a quella curtense e borghese. Interessante sarà confrontare quanto di questo progetto generale è stato percepito e rielaborato nella realtà bresciana e valutarne le novità o le difformità. Di seguito i temi dei seminari che si sono organizzati nel triennio.

2013 Dalla virtù al precetto
2014 La virtù nei galatei
2015 Dalla pragmaticità alla santità



Copertina degli Atti del
seminario del 2013

COLLANA LIBRI DEGLI AFCB:

2012

- 1° A. Vaglia, *Don Nicola Buccio curato di San Giacomo in Pian d'Oneda*
- 2° E. Bisanti, *Il Sacco di Brescia del 1512 nella narrazione di un testimoniao oculare (fra Innocenzo Casari).*
- 3° A. Finulli, *Dalla Bibbia El Giòbe. Libera traduzione e trascrizione in dialetto bresciano*
- 4° L. Bregoli, C. Castelli, A. Fappani, *Un Prete fuoriserie, Ottorino Marcolini*
- 5° A. Vaglia, A. Bonomi, M. Valotti, M. Vaglia, *Federico Vaglia. Uno spirito moderno tra pittura e decorazione*
- 6° AFCB, *Resoconto attività 2012*
- 7° Atti del Convegno 18 ottobre 2012, *L'occupazione cosacca in Italia dal 1944 al 1946. Tra testimonianze bresciane e storia*

2013

- 8° Vaglia, *L'Epidemia di vaiolo del 1832 a Bagolino*
- 9° S. Bettinelli, *Verde Città*
- 10° C. Fassetta, *Appunti su movimenti religiosi ortodossi ed eretici del basso Medioevo*
- 11° Ateneo di Brescia, FCB, *Ugo Vaglia. I Protagonisti della cultura bresciana*
- 12° Ateneo di Brescia, FCB, *Fausto Lechi. I Protagonisti della cultura bresciana*
- 13° Ateneo di Brescia, FCB, *Gaetano Panazza. I Protagonisti della cultura bresciana*
- 14° A. Vaglia, S. Masini, *Frate Agostino Rizzotto di Treviso*
- 15° U. Negroni, *Sono nato a Odolo*
- 16° FCB, *I segni del Sacro. La poesia religiosa. Premio SS. Faustino e Giovita 2013*
- 17° S. Masini (a cura di), *ORDO Ss. MARTYRUM Patron. Basilica, Brixiae 1832 (copia anastatica)*
- 18° AFCB, *Resoconto attività 2013*

2014

- 19° AFCB, FCB, *Cofanetto con copie anastatiche dei 14 manoscritti di Pietro Zani con due opuscoli di presentazione di A. Bonomi e U. Vaglia*
- 20° AFCB, *Resoconto attività 2013*
- 21° Congregazione S. Girolamo, *Li Miracoli della Madonna delle Gratie di Brescia 1564 (copia anastatica)*

22° C. Inzerillo, *On Pas, On Respir. Poesie in dialetto di Manerbio* (Ristampa edizione 2007)

23° Bonomi, *Briciole di cultura*

24° Bonomi, M. Valotti, *Lorenzo Bacchetti. Tra natura e folklore*

25° Vaglia, G. Melzani, *Lettere dal fronte di Caduti Valsabbini durante la Prima Guerra Mondiale*

26° Fappani (a cura di), *Brescia e tre Papi sugli altari*

27° AFCB, *Resoconto attività 2014*

2015

28° A. Vaglia, D. Paoletti, *Sebastiano Maggi* (opuscolo)

29° Giuseppa Brena Farisè, *Nonni e Nipoti*

30° Biblioteca di Valvestino, *Il vero reale nella pittura di Vittorio Pace.*

31° Costanzo Gatta, *Vè zò dèl fic.*

32° *Diari* di Pietro Zani. Trascrizione dei libri: 456 – 477 – 485 – 489 – 516 – 574 – 584 – 598 – 635.

33° Ludovica Danieli, Mariagrazia Maccarinelli, *Les bergères.*

34° AFCB, *Resoconto attività 2015*

Scambio di auguri natalizi anno 2015

Sabato, 28 novembre

Lucio Rapetti

Quest'anno tocca agli Amici della Città organizzare l'incontro congiunto fra le due associazioni, quella della Città e quella della Bassa. E' un percorso a tappe che si svolge nel territorio di Rezzato, partendo dalla chiesetta di San Giacomo, annessa all'antico complesso monastico benedettino. Ci guida il docente della Cattolica Luciano Anelli, in collaborazione con un suo bravo studente. Così come la vediamo, la millenaria chiesetta costruita sul cammino per San Giacomo di Compostela, è il risultato della ristrutturazione fatta nei primi anni del '600 e consacrata congiuntamente dai vescovi di Brescia e Verona. All'interno, un po' umido a causa di rare aperture, le pareti sono affrescate dal Bagnadore o dai garzoni della sua bottega, con scene della vita e dei miracoli del Santo. All'interno del complesso agricolo-monastico tutto attorno alla grande aia si vedono stalle per mucche e cavalli, porticati e loggiati sostenuti da pilastri in pietra tratta dalle vicine cave. La soppressione napoleonica portò all'incameramento della struttura con seicento ettari di terreno, il tutto assegnato successivamente agli Spedali Civili di Brescia.

Da San Giacomo in pochi minuti, attraversato il capoluogo del comune, entriamo nella Valverde, dove, ai piedi del colle di San Pietro, è posto il Santuario omonimo. Come ci spiega il rettore Don Roberto Zappa, il santuario è articolato in tre strutture: la rotonda, la chiesa settecentesca e la cappella del laghetto. Alla base della devozione stanno le due apparizioni mariane del 1399 e del 1711. Divenuta insufficiente la primitiva chiesa della rotonda, dopo la visita di San Carlo Borromeo venne costruito l'attuale edificio, dagli spiccati caratteri settecenteschi, ricco di marmi e dipinti, grazie alle offerte dei fedeli provenienti anche da località di tutta l'alta Italia e alle donazioni di famiglie nobili come quella degli Avogadro. L'organo, di Giuseppe Bonatti risalente al 1713, posto sopra l'ingresso principale, è uno dei più belli al mondo. Una porticina laterale immette nella rotonda dal soffitto affrescato con medaglioni raffiguranti episodi della vita della Vergine, mentre sull'altare è posta la statua in terracotta venerata della Madonna con Bambino. Usciti dal Santuario, percorriamo il lungo viale alberato che ci porta al suggestivo luogo della seconda apparizione con la cappella circondata dall'acqua.

Per il pranzo ci portiamo a quello che fu il Monastero di Santa Eufemia della Fonte, fondato nel 1008, ai piedi della Maddalena, oggi Museo Millemiglia. Nella Sala Canestrini, in 11 per ogni tavolo rotondo, trascorriamo più di due ore conversando fra una portata e l'altra, fino al benaugurante panettone con spumante. Un giro fra le macchine multicolori della corsa più bella del mondo, pone termine alla giornata varia e bella che chiude l'attività del 2015, con la presenza del presidente della F. Civiltà Bresciana il carismatico novantaduenne mons. Antonio Fappani.